

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

1° novembre 1961 - N. 20  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo I

## Un congresso di macellai in alta uniforme

Quello che avrebbe dovuto essere, nella regia pubblicitaria del Cremlino, il congresso della trionfale proclamazione dell'imminente «salto nella libertà», della marcia verso il comunismo pieno, si è concluso in una indegna messa nera che basterebbe da sola a confermare, senza bisogno di critiche di principio, come la Russia di Krusciov naviga nelle più sudice acque del capitalismo pieno.

Sarebbero mai alle soglie di una società nuova coloro i quali proclamano, insieme ai dogmi squisitamente borghesi della coesistenza pacifica e della pace nella tranquilla espansione dei traffici, questo «nuovo» principio, vecchio quanto l'idealismo borghese, che la storia è fatta e disfatta da eroi — eroi non più del bene, ma del male; non più del cielo, ma dell'inferno; non più giganti del pensiero, ma giganti della criminalità?

Sarebbero i portatori della luminosa visione marxista della società futura coloro i quali plaudono con servile cinismo mentre la vecchia guardia bolscevica e decine di migliaia di proletari rivoluzionari cadevano sotto il piombo di quella che la sinistra internazionale denunciò come aperta controrivoluzione, e oggi ammettono la tragica realtà di un bagno di sangue di fronte al quale i misfatti dell'hitlerismo impallidiscono ma non solo lo «spiegano» con la follia criminale di un uomo che essi servirono, incensarono, adularono, ma ripetono in forma ancor più grossolana e suinamente mercantile l'ideologia in nome della quale «egli» — il nuovo ribaldo della storia — diede sanzione al massacro? L'orrendo macello al quale essi assistono, che benedirono nel segreto della loro consorteria di beccai, e la cui esistenza negarono di fronte ai proletari, sarebbe dunque avvenuto perché all'uomo-dio di ieri era dato di volta il cervello? E questo partito che nell'orazione di Krusciov è definito nei termini della più fumosa retorica — «grande, eroico, vittorioso» — avrebbe lasciato che il folle criminale agisse indisturbato e, mentre massacrava, «costruiva il socialismo in un solo paese»?

Tutto essi riconoscono, oggi, perfino quelle che nelle spietate denunce di Trotski poteva sembrare incredibile; riconoscono perfino che fu una mistificazione l'assassinio di Kirov col quale il regime di allora giustificò — e tutti plaudirono, tutti (Togliatti in testa) mandarono all'arciribaldo telegrammi di sperticata approvazione — l'esecuzione in massa di migliaia di proletari rivoluzionari, gli scandalosi processi di Mosca, le feroci purghe a rotazione; hanno oggi la faccia tosta di proporre la costruzione di un monumento alle vittime di Stalin, fra le quali sono gli uomini i cui nomi essi hanno cancellato dalla storia della rivoluzione di ottobre, i Trotski, i Zinoviev, i Kamenev, i Rakovski, i mille e mille di cui i proletari devono ignorare perfino l'esistenza perché erano dei rivoluzionari, non dei mercanti adoratori della coesistenza pacifica — le «vittime sulle cui salme ancora calde di vita essi, gli accusatori di oggi, danzarono il ballo della morte e fecero carriera»; hanno oggi l'impudenza di elencare, essi che allora esecutirono come fedeli gerarchi gli ordini del padrone, le «centinaia di ferrovieri» massacrati dall'ex-semidio Kaganovic, e tenendo saldo in pugno il timone dello stato dispensatore di menzogne, proclamano: «è stata tutta colpa di papà!» Questi orrori essi non li conoscono da oggi; non solo li hanno visti, ma li hanno osannati e, con zelo di burcerati ansiosi di medaglie e seggiolini, li hanno eseguiti per la parte che loro spettava; eppure dicono: «C'era Ivan il terribile; colpa sua; noi ce ne laviamo le mani!».

E' la quintessenza della vi-

sione del mondo borghese, il culto della personalità alla rovescia, la sostituzione della interpretazione materialista della storia con l'interpretazione individualistica, idealistica, religiosa, della vita e della società umana, il seppellimento della ideologia di classe sotto il letamaio dell'ideologia della «persona» — la stessa ideologia che interpreta la possibile guerra di domani come il frutto di possibili errori di tecnici maneggiati per sbaglio e con incompetenza le armi nuove, e la possibile pace come il frutto della buona volontà dei diplomatici e statisti convinti che è meglio commerciare piuttosto che tagliarsi la gola a vicenda, l'ideologia del «rude individualismo» borghese che trova soluzione alle tragedie della storia nelle aule dei palazzi di giustizia e nel segreto del confessionale in chiesa, nell'imparziale verdetto dei giudici terreni e nel superiore verdetto (che è pure assoluzione) del padre nostro che è nei Cieli.

Lo stalinismo, che noi denunciamo quando essi lo levavano alle stelle, aveva la spietata durezza delle rivoluzioni borghesi nella loro fase di attacco; il krusciovismo ha tutta l'ipocrisia delle classi borghesi arrivate. Quello aveva una concezione globale della storia e del mondo, che noi condannammo perché controrivoluzionaria e borghese, ma che si basava pur sempre su una logica di ferro; questo ha soltanto l'empirismo, il pragmatismo, la squalida banalità, del macellaio divenuto uomo di mondo, del pirata salito a dignità di baronetto. Alle «vittime» di un... errore giudiziario si costruisce un monumento; l'ideologia in nome della quale esse sono state massacrate rimane la stessa — coesistenza, pacifismo, commercio, salario, moneta, democrazia, famiglia, libri mastri, contabilità a partita doppia, dare e avere; l'ideologia non del comunista ma del bottegaio.

Di fronte a questi abissi di prostituzione, riesce perfino a salvarsi il vecchio Molotov, se è vero che quest'altro semidio, solito per vent'anni a curvare la schiena, ha infine trovato nel declino della sua vita fisica una ultima scintilla di pudore e di «coraggio»: il «coraggio» di rimangiarsi ciò che aveva predicato per anni, ciò che aveva sanzionato come articolo di fede

e di codice, ciò che aveva avallato come giustificazione del macello dei suoi compagni — la teoria del socialismo in un solo paese dell'epoca in cui viveva padre Stalin, la teoria della coesistenza pacifica dell'epoca in cui vive padre Krusciov, l'uno e l'altro dispensatori di stipendi a un «eretico di piombo». La storia ha di queste ironie: anche da Barabba può uscire, nell'abisso della depravazione, una parola di sincerità.

Nell'interminabile discorso di Krusciov al XXI Congresso si legge: «I paesi socialisti hanno aperto la via a nuove norme di vita internazionale offrendo a tutto il mondo un esempio di rapporti veramente fraterni, da pari a pari, fra i popoli». Quello che è avvenuto dietro le quinte dello stesso congresso fra russi e cinesi, quello che avviene pubblicamente fra Russia e Albania (il cagnolino che può abbaianare contro l'elefante perché questo ha alle costole il rinoceronte pechinese, e non osa provocarne le ire), quello che è destinato a verificarsi ogni gior-

no di più sotto l'inesorabile pressione delle forze economiche — la confessione della propria natura di servi e strumenti del capitale internazionale e nazionale —, getta un'ombra di tragica ironia su queste parole. Gli «eredi» della rivoluzione di Ottobre, quelli che in realtà l'hanno seppellita, bestemmiata e, per finire, coperta di fango, sono ben degni di stringere accordi con la peggior socialdemocrazia «non come parola tattica temporanea, ma come linea generale del movimento»: sono ben degni di commerciare con l'America, di predicare il pacifismo, di sognare la coesistenza; quando avranno bruciato in effigie Stalin, saranno anche degni della benedizione apostolica. Questo si potranno fare, di questi «rapporti fraterni» potranno vantarsi.

I proletari rivoluzionari, che non hanno aspettato l'ottobre 1961 per denunciarli come grandi pirati dell'affarismo, sputano su questo immondo letamaio, lo stesso in cui navigano gli statisti, gli intellettuali e i politici dell'Occidente.

## Elettore, questa è per te!

Povero elettore che giuri nell'urna tutrice della libertà e prosperità del cittadino, hai letto l'affare dell'INGIC, l'istituto per la gestione dell'imposta di consumo che, per ottenere appoggi e favori nella gara degli appalti, ha fatto tutto quello che un organismo economico e amministrativo degno della società borghese regolarmente fa: ha elargito somme che si calcolano dell'ordine di centinaia (quante?) di milioni ai dirigenti di amministrazioni comunali e provinciali, e a deputati e senatori, di tutti i partiti della rosa parlamentare italiana?

Avrai anche letto, allora, che le Camere hanno rifiutato l'autorizzazione a procedere contro i parlamentari incriminati perché essi «non profittarono personalmente di alcuna delle somme ricevute, che furono versate ai rispettivi partiti e adibite a spese elettorali». Saranno quindi processati i «corrottori», piccoli e grossi funzionari dell'ente, non i parlamentari «corrotti»; né poteva essere diversamente, perché questi apparteneva-

no, insieme con dirigenti provinciali e nazionali, a «tutti i massimi partiti politici», e nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama il privilegio di ricevere busterelle è sacro per tutti.

Hai così davanti, povero elettore, un quadro della democrazia elettorale. La propaganda di tutti i partiti, anche di quelli che tu detesti, è stata finanziata coi tuoi soldi di contribuente alle imposte di consumo; e puoi ben immaginare, se un piccolo velo è stato sollevato su quello che il «Corriere» chiama «un fatto sconcertante», che cosa si nasconde ancora dietro il gran telone.

Tu, povero elettore, credi nella libertà, eguaglianza e fratellanza; ma la libertà c'è solo per truffarti, l'eguaglianza è solo fra chi ti beffa o ti pela, la fratellanza è solo fra i mangiatori alla stessa greppia alimentata dal sudore della tua fronte. Tu, se rubi un pollo, vai in galera; i partiti della democrazia trionfano spillandoti quattrini di nascosto, e vanno al governo. Tu, se

## Lenin, il pacifismo e la propaganda di pace

Mentre si organizzano marce della pace, comitati per la pace, messe per la pace, facciamo parlare Lenin in uno dei suoi tanti scritti su questo tema:

*Il pacifismo e la propaganda astratta della pace sono una delle forme di mistificazione della classe operaia. In regime capitalistico, e specialmente nella fase imperialista, le guerre sono inevitabili...*

*Oggi la propaganda della pace, se non è accompagnata dall'appello all'azione rivoluzionaria delle masse, può soltanto seminare delle illusioni, corrompere il proletariato inculcandogli la fiducia nell'umanitarismo della borghesia e facendo di esso un trastullo nelle mani della diplomazia segreta delle nazioni belligeranti.*

*In particolare è un grave errore pensare alla possibilità della cosiddetta pace democratica senza una serie di rivoluzioni.*  
(Lenin: «Il socialismo e la guerra» - Editori Riuniti - Pagina 90)

## AI NOSTRI LETTORI!

Questo numero, a 6 pagine, è in vendita a lire 40.

## L'opportunismo amministra il capitale

Tutta la critica marxista indica negli opportunisti i servi e custodi degli interessi del capitale. Avendo rinnegato la piattaforma di lotta del movimento comunista e la prospettiva della conquista rivoluzionaria del potere da parte del proletariato, i partiti di «sinistra» impostano infatti una specie di gara emulativa per stabilire (giudice il gran dio Capitale) se essi stessi o il partito di maggioranza siano i servi più efficienti della borghesia.

Una riprova della funzione conservatrice dell'opportunismo ci viene dall'Unità del 14 ottobre dove è riportata una cronaca, breve ma significativa, della seduta alla Camera sul bilancio del commercio estero. Dopo di aver magnificato lo straordinario incremento delle «nostre esportazioni», per cui «la domanda estera è divenuta una componente essenziale dello sviluppo economico nazionale» (gli operai che percepiscono salari di fame ne sono certamente convinti) l'articolista, esaminando la distribuzione geografica delle esportazioni italiane, nota che sono sorte durante la seduta del Parlamento «alcune preoccupazioni» «di cui si sono fatti giustamente portavoce gli oratori dell'opposizione». Infatti il commercio estero italiano si svolge per il 65% con l'Europa, per il 17% con l'America (Settentrionale e Meridionale) e solo per il 18% con gli altri paesi del mondo. Sembra però che Inghilterra, Stati Uniti, e anche diversi paesi europei si accingano a contrarre le importazioni e ad accrescere le esportazioni. Di qui il grido d'allarme che si è levato dai banchi della sinistra: «ci inevitabilmente provocherà contraccolpi seri sulla nostra economia se non ci si orienta in tempo a ricercare nuovi mercati».

In questo modo gli opportunisti si sono fatti portavoce degli interessi più vitali del capitalismo italiano che, per sopravvivere, ha bisogno proprio di «ricercare nuovi mercati». Non per nulla nella denuncia di questo pericolo essi hanno avuto l'adesione e il consenso di molti fra i servi dichiarati della borghesia, come il liberale Trombetta. La prospettiva comunista è dunque completamente distrutta: non si auspica più una crisi del capitalismo in conseguenza della quale il proletariato possa riprendere la lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della classe avversa, ma addirittura lo si incita a trovare nuove vie per salvarsi dalla crisi e dall'assalto proletario. Non si prospetta più la rovina del capitalismo, ma si studia alacramente il modo di prolungargli la vita.

Di una cosa, però, bisogna rendere atto ai falsi comunisti e socialisti nostrani: essi scivolano ogni giorno più verso la difesa aperta degli interessi capitalistici, mascherati dietro interessi «nazionali»; il proletariato nella sua ripresa rivoluzionaria, potrà quindi tanto più facilmente inchiodarli alle loro responsabilità. Se oggi essi sono i benemeriti del capitalismo italiano, che può ben dire di dovere alla loro opera di tradimento degli interessi proletari la sua sopravvivenza, domani la rivoluzione comunista li spazzerà via dalla scena della storia.

## “Indipendentisti”

C'è una strana flora politica, a Trieste, che pretenderebbe di risolvere i gravi problemi economici e produttivi della città attraverso la sua... indipendenza, come se al contrario il destino di Trieste non fosse oggi come sempre indissolubilmente legato all'«apertura» di tutte le sue finestre verso il mondo — se mai il regime borghese potesse aprirle.

Ma chi credete che appoggi di tutto cuore questi nostalgici di una indipendenza impossibile? I «comunisti» triestini, figli legittimi di ogni localismo, campanilismo e nazionalismo... cittadino. Leggete l'Unità, 5 ottobre:

«Gli indipendentisti sono in gran parte gente abituata a vivere del proprio lavoro, operai, artigiani, esercenti, marittimi; gente legata sentimentalmente alle vecchie tradizioni di Trieste, città operosa di industrie e di commerci; gente che vorrebbe veder fiorire ancora Trieste i suoi traffici, le sue fabbriche, il suo porto. Per questo si sentono indipendentisti, si chiamano triestini con lo stato d'animo di chi vuole contrapporsi a quelli che sono nemici di Trieste in quanto responsabili della sua decadenza. In fondo, l'indipendentista triestino vuole la rinascita della sua città, pensa alla ripresa del porto, alla zona franca integrale, ad un regime di autonomia che salvi Trieste dalle lungaggini burocratiche e da una politica contraria agli interessi triestini». Come si vede, tutte le classi sono affascinate nel comun denominatore del «nazionalismo triestino»: e chi più nazionalista del P.C.?

«E' il nostro Partito, sono i comunisti che lottano da anni per l'autonomia, la zona franca, la rinascita dei traffici e delle industrie e che comprendono nel loro programma di lotta le rivendicazioni più sentite dai triestini, interpretando ciò che di sano, di positivo esprimono gli indipendentisti».

Fra le tante, c'è pure una «via triestina al socialismo»: la via dei traffici!

## De profundis ai Campi Elisi

Mercoledì, 18 ottobre 1961. - La violenza è scatenata ad Orano e a Parigi. Decine di migliaia di uomini, donne, ragazzi, proletari e sottoproletari, ragazze-madri coi loro bambini, fuori dalle bidonvilles e dai tuguri, si fanno schiacciare coi loro stracci, coi loro corpi, con tutta la loro vita, sotto le palme della incantevole città coloniale, in mezzo ai boulevards della città della luce. Muovono all'assalto, dai sotterranei infernali su cui sono eretti i pilastri di acciaio della civiltà, muovono all'assalto del cielo, vogliono soltanto vivere e morire, morire e vivere, e l'assalto di questa massa nuda unisce infatti in un solo gesto disperazione e volontà, vita e morte. Gli eserciti dell'onore, le polizie dell'ordine, i gruppi dei piccoli borghesi amanti della famiglia, sparano, massacrano, corrono bestiali per le vie e per le piazze, esaltano la loro personalità, si ubriacano del loro io. I partiti di sinistra, gli intellettuali del progresso, i professori, i tecnici, i giornalisti, si accaparrano voti, organizzano cocktails, visitano mostre di arte astratta, firmano manifesti contro la censura, leggono relazioni sul progresso tecnico. Si stampano molti libri: sull'Algeria, anche, sugli Algerini, anche. Raccolta di calze, di maglie di lana, di firme, vengono organizzate. Incontri ad al-

to livello sono avvenuti in Svizzera, dove algerini e francesi hanno discusso di questioni delicate protetti dalla polizia di due o tre paesi. Uomini ben vestiti, arrivati di lontano, da un meraviglioso Palazzo di Vetro, si sono occupati di questioni così spinose. Strumenti perfezionati hanno scoperto una cosa strana e preziosa, nel deserto: il petrolio.

Ma questi uomini, queste donne, questi paria, queste carni nude e straziate, mentre vengono schiacciati, mentre muoiono abbandonati nelle strade e nelle piazze della civiltà e della luce non sanno nulla di tutto questo, disprezzano, odiano tutto questo, odiano tutta la sporca infame civiltà e cultura che li uccide, e domani esporrà i loro cadaveri nelle vetrine, nei musei, sui giornali, al cinematografo, sul video.

L'affare è fatto. Altri cadaveri sono entrati nella produzione, sono stati trasformati, saranno venduti. Si impressionano le pellicole, girano le rotative, rimbombano gli altoparlanti. La carne dei morti viene venduta a peso; non chiede un salario, come la carne dei vivi. I corpi dei morti non vedono, non sentono, non parlano, non possono aprire la bocca per sputare in faccia a voi, poliziotti, preti, intellettuali, uomini politici; non possono gridare ciò che hanno visto, ciò

che hanno capito, mentre venivano uccisi.

Essi, nell'atto supremo della morte, hanno riconosciuto nel volto dei carnefici il volto di tutta questa civiltà e di tutti i suoi rappresentanti, essi hanno capito che tutti coloro che dicono di aiutarli, che scrivono di loro, li stavano in realtà uccidendo per poter commerciare coi loro cadaveri. Essi, mentre correvano per le strade, mentre si sentivano circondati e presi in trappola, perduti senza scampo, sono ritornati col pensiero agli squallidi tuguri che recingono a città della luce, ai quartieri operai che circondano Parigi. E hanno compreso quali erano i loro fratelli, chi poteva aiutarli — le centinaia di migliaia di operai parigini e francesi, nudi come loro, come loro senza riserve, senza patria, senza civiltà. E certo, in cuor loro, hanno gridato la loro invocazione — perché non ci aiutate, compagni?

Ora il loro sangue ha macchiato la «gloria della Francia», i Campi Elisi. Perché non ci aiutate, compagni? Raccogliono i proletari italiani, francesi, tedeschi, africani, dell'Asia, dell'America, il grido muto di questi loro fratelli. I Campi Elisi sono stati macchiati, ancora una volta, di sangue proletario. Giorno verrà che i Campi Elisi saranno distrutti.

# Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno nei partiti corrotti da Mosca

Seconda Seduta

## Richiami alla questione dei popoli coloniali e semicoloniali

### Il significato della rivoluzione cubana alla luce del marxismo

Alla riunione del 4-6 marzo di quest'anno è stato definito il carattere della rivoluzione cubana. Nella riunione di Milano del 15-16 luglio si è tornati sull'argomento per ribadire i giudizi già espressi a Roma con uno studio più approfondito delle cause della rivoluzione stessa e degli avvenimenti storici ed economico-sociali che l'hanno preceduta, accompagnata e seguita. La necessità di riaffermare il significato dei fatti cubani sorge non solo dal lavoro generale che il partito svolge ormai da anni, ma dalle lotte ultime (aprile '61) che si sono svolte sull'isola e che, coincidendo con un momento di grave crisi internazionale, hanno riaperto in tutte le correnti politiche l'interesse per la storia e la natura del regime colà esistente. Questo interesse si è acuito dopo il discorso tenuto da Fidel Castro il 10 maggio all'Avana, nel quale egli proclamava «rivoluzione socialista» quella compiuta dal «movimento del 26 luglio». Senza pretendere di esaurire lo studio della realtà cubana, basterà a esporre più brevemente possibile il rapporto svolto alla riunione.

### Lo sfruttamento USA nell'isola

Gli Stati Uniti si sono interessati di Cuba a cominciare dal momento in cui si costituirono come Stato sovrano. La vicinanza geografica di Cuba e la sua importanza strategico-militare rispetto al canale di Panama portarono subito gli USA a stabilire una base militare a Guantanamo. L'interesse per Cuba crebbe con lo stabilirsi delle relazioni economiche con la sola e con lo sviluppo della penetrazione dei capitali americani per lo sfruttamento delle sue risorse naturali, a cominciare dalla terra fertile per finire con ogni sorta di attività produttiva e commerciale. Già nel 1850 gli affari presentavano esportazioni ed importazioni da e verso gli USA rispettivamente di 8 e 12 milioni di dollari. La merce verso la quale i capitali erano attirati per gli alti profitti connessi alla sua produzione e al suo commercio estero era lo zucchero. La qualità della terra e il clima di Cuba si prestavano in modo eccellente alla coltivazione in grande stile della canna da zucchero, e perciò l'agricoltura cubana, che già sotto la dominazione spagnola aveva ricevuto fieri colpi, finì per essere completamente trasformata dai massicci investimenti americani. E siccome questi saranno legati alle vicende del mercato mondiale dello zucchero, tutta l'agricoltura subirà le stesse oscillazioni di crisi e prosperità.

Con la introduzione della coltivazione delle barbabietole in Europa, la produzione mondiale dello zucchero ha subito una profonda modificazione. Gli apporti dello zucchero da canna e di quello da barbabietola rispetto alla produzione totale nel mondo furono rispettivamente 86% e 14% nel 1853, 63% e 47% nel 1884, e 57% e 3% nel 1956. Per garantire le esportazioni nel mondo dello zucchero da canna prodotto a Cuba occorre abbassare i costi di produzione. Di qui la introduzione di macchine per macinare la canna al posto della forza animale dei buoi, le ferrovie al posto dei carri a trasporto pure trainati da buoi, la messa a coltura di nuove terre.

Col 1898 Cuba acquistò l'indipendenza dalla Spagna dopo oltre trent'anni di lotte, ma subisce quattro anni di occupazione militare yankee durante i quali, o con la forza delle baionette o col pagamento di un centesimo l'ettaro, i «liberatori» americani si impossessano di altre terre. In questo periodo gli americani preparano tutti gli strumenti per trasformare la giovane repubblica indipendente in una loro semi-colonia. Solo quando quest'opera è terminata, e cioè nel 1902, essi lasciano l'isola. Col famigerato Emendamento Platt, essi dettano la Costituzione in modo che

neppure formalmente Cuba potrà considerarsi nazione sovrana: i suoi governi saranno, dal primo all'ultimo, veri e propri governi di comodo degli USA. Tra i peggiori presidenti dell'isola vanno ricordati il generale Gerardo Machado detto il «macellaio» (1924-'33) e il sergente Fulgencio Batista (1933-'58). Il secondo sarà insediato per volontà del democratico Roosevelt come prezzo dell'abrogazione dell'emendamento Platt. La realtà cubana però, con o senza tale emendamento, rimane quella di una colonia americana, in cui gli arricchimenti centrati sulla coltivazione della canna da zucchero in immense piantagioni e sulla sua trasformazione industriale s'irradiano a tutte le altre attività industriali e commerciali. Col 1903 si accordano riduzioni tariffarie del 20% sulle importazioni da Cuba e riduzioni del 20-40% sulle esportazioni verso Cuba, la cui economia diviene sempre più dipendente da quella americana.

Per lo sviluppo dell'industria dello zucchero i privati specialmente americani costruiscono 15.000 km di ferrovie; altri 7.700 si fanno costruire dallo Stato cubano. Per assicurare una fonte stabile di forza-lavoro a buon mercato, s'importano a Cuba migliaia di haitiani, giamaicani e coolies cinesi che si alloggia- no in enormi baracche. A tale intenso sviluppo della monocultura e dei suoi prodotti di trasformazione si accompagna una forte concentrazione agraria e industriale. I piccoli piantatori e i piccoli proprietari di zuccherifici sono presto alla mercé dei colossi. Il piccolo proprietario terriero finisce di essere indipendente perché costretto a portare la canna al grande zuccherificio alle condizioni da questi stabilite.

Si è già detto come la produzione dello zucchero sia legata all'andamento del suo consumo nel mondo. Congiunture favorevoli apportano una certa prosperità all'isola, la cui bilancia dei pagamenti se ne avvantaggia mettendosi in pareggio ed anche in attivo, in modo da costituire qualche riserva aurea. Il contrario avviene in caso di insufficiente domanda di zucchero all'estero. In genere i periodi aurei coincidono con le guerre. La guerra ispano-americana del 1898 portò la produzione totale di Cuba, Porto Rico e Filippine (tutte ex colonie spagnole passate sotto il dominio o la giurisdizione USA) da 1,3 milioni di tonnellate a 3 nel 1914. In particolare in questo periodo fu triplicata la produzione e Cuba si trovò improvvisamente al primo posto tra i produttori di tale materia. La capitale Havana ne approfittò per abbellirsi di costruzioni monumentali. Al troppo rapido sviluppo si accompagnarono naturalmente forti squilibri di reddito. Gli operai cercavano di lavorare nelle fabbriche con più alti salari che nei campi, dove il lavoro era massacrante e la raccolta della canna avveniva nelle ore notturne a causa della insopportabile temperatura del giorno. Questo stato di cose non avrebbe potuto durare, ed era facile intuire che presto o tardi avrebbe dato origine a gravi disordini interni. Cuba visse la sua epoca felice fino a quando l'Europa, sconvolta dalla prima grande guerra e dopoguerra (quando la produzione dello zucchero da barbabietola era pressoché ferma), non ebbe ritrovato la normalità.

Col 1925 con Machado al potere inizia la crisi dello zucchero e della economia mondiale. Gli anni dell'eccesso di produzione dal 1920 al '30 con un crollo di prezzi da 23,5 centesimi a 5 centesimi la libbra, colpiscono più che ogni altro Cuba. Un accordo internazionale del 1931 che impegnava i paesi contraenti a dimezzare la produzione si dimostrò inefficiente perché i paesi non firmatari ne approfittarono per aumentarla. Gli americani finanziatori, che nel periodo aureo avevano già ammortizzato le spese sostenute per i vari impianti installati nell'isola, se ne disinteressarono abbandonando le piantagioni in attesa di tempi migliori, con riflessi anche più sinistri sulla economia cubana.

Altri danni a Cuba vennero da un accordo fra i più grandi produttori del mondo. Il cartello stabiliva i prezzi internazionali e le

quantità da produrre in ciascun paese. Benché si cominciassero a sfruttare i sottoprodotti della lavorazione e si studiasse allora l'uso dello zucchero, la forte diminuzione della domanda estera rispetto alla potenzialità delle terre e degli zuccherifici fu grave, e le ripercussioni politiche si risolsero in sollevazioni popolari contro Machado, che nel 1933 fu costretto a fuggire. L'epoca d'oro per Cuba era tramontata.

L'anarchia della produzione capitalistica mondiale e l'incapacità di dominarla trovano nello zucchero una chiara conferma. A nulla riuscirà un nuovo accordo internazionale non tra privati (si badi) ma fra Stati tentato nel 1937, al quale parteciparono 22 paesi (URSS compresa) così divisi: 5 che producevano solo per l'esportazione, 11 esportatori che avevano un notevole mercato interno, 3 largamente sufficienti e 3 che dipendevano dalle importazioni (tra cui gli USA). A tre anni dalla stipulazione dell'accordo, i paesi firmatari erano già divisi dalla seconda guerra mondiale. Questa produrrà su Cuba più o meno gli stessi effetti della prima. I paesi europei producono poco zucchero da barbabietola per mancanza di fertilizzanti e manodopera e devono razionare lo zucchero. An-

manufatti ai generi alimentari. Le materie prime esportate in USA facevano ritorno a Cuba sotto forma di beni di consumo dopo aver subito colà i processi di trasformazione industriale. Questo «vasallaggio al colosso straniero» può essere illustrato da un rapido esame della bilancia dei pagamenti. Per l'intero periodo della seconda dittatura di Batista (1950-'58), essa è passiva con un disavanzo di circa mezzo miliardo di dollari che le riserve auree non bastano a coprire, e per cui è necessario domandare prestiti agli stessi americani che ne traggono ingenti interessi.

La disoccupazione in massa dei lavoratori era una vera piaga strutturale dell'economia cubana, che aveva bisogno di un forte esercito di riserva da utilizzare solo nei tre o quattro mesi del raccolto della canna (periodo della «zafra»). Per il resto dell'anno («tempo morto») i braccianti erano condannati all'ozio forzato. Non occorre altro per spiegare anche la terribile piaga della prostituzione. Una persona su quattro risultava disoccupata, situazione «normale» a Cuba, che invece in America si era verificata solo durante il peggiore anno della grande crisi.

Le condizioni di alloggio e di

versificazione delle colture che, oltre a sottrarre dalle importazioni di generi alimentari dall'estero, costituirebbe la fonte di nuova materia prima per l'industria locale permettendole di svilupparsi e diversificarsi. Ebbene, questo è uno scopo perfettamente compatibile con una rivendicazione a carattere nazionale e popolare. La grande malattia da guarire era prima di tutto l'agricoltura, e i contadini che vi erano interessati sono quelli che maggiormente lo compresero. Saranno proprio loro a imprimere un carattere agrario alla rivoluzione, che proprio in mezzo a loro recluterà il nerbo dell'esercito ribelle.

Da una classificazione di 100 paesi sottosviluppati in quattro categorie in base al reddito medio per abitante, 52 rientrano in quella con meno di 100 dollari all'anno, 23 nella categoria con 100-200, 16 paesi in quella da 200-300 e 9 nella categoria da 300-700. Cuba è uno dei 9 paesi al sommo della graduatoria. L'aspirazione di Cuba è di fare un salto di qualità: passare dalla categoria dei paesi sottosviluppati a quella dei paesi cosiddetti progrediti. Questo salto non è possibile che attraverso l'eliminazione, o quanto meno una buona correzione, delle sue più forti anomalie, e delle strutture del suo organismo pro-

poco dopo la conquista del potere. Castro fosse ben visto non solo dagli americani, ma logicamente, dal resto del mondo occidentale. A Washington si pensava forse di addomesticare il capo ribelle, come si era sempre fatto altrove nell'America latina. Le amare delusioni poi subite dovevano trasformare il «campione del progresso e della democrazia» in un «agente del Cremlino» e «dittatore comunista». Le forze messe in moto dalla rivoluzione non potevano fermarsi a mezza strada se non a condizione di dichiarare fallimento. Non era quindi permesso a Castro di non pestare i piedi al gigante statunitense, che doveva contrattaccare con misure sempre più odiose e antipopolari culminanti nella vergognosa aggressione di quest'anno e finite con la sconfitta delle forze mercenarie e col consolidamento della vittoria della rivoluzione cubana contro il suo nemico principale: l'imperialismo USA.

Nel 1958 per la prima volta Castro vota in una elezione presidenziale per E. Chibas, candidato del «partito ortodosso» di recente formazione, che si presenta con un programma di governo «integro e onesto» e di riforma sociale. Chibas, dopo José Martí che era stato il Mazzini cubano, diventa l'eroe di Fidel. Nel 1952 egli si presenta candidato nella lista che ha più probabilità di vincere le elezioni presidenziali; ma queste poi non ebbero luogo perché due mesi prima Batista, con un colpo di stato, si impadronì del governo.

Di fronte a questa azione politica, Castro compie il suo primo atto politico: da giovane avvocato qual'era, denuncia Batista per violazione del codice.

La denuncia è respinta, Fidel si convince che l'unico modo di rovesciare Batista è la rivoluzione e si dedica a prepararla. In un anno si procura danaro, fucili e munizioni per il suo esercito ribelle, composto di 200 uomini, in gran parte giovani studenti. Il 26 luglio 1953, assalta la fortezza Moncada per disarmare i 1000 soldati ivi accasermati e prendere nelle mani la stazione radio di Santiago, dalla quale, dopo la diffusione di un discorso del suo eroe Chibas, chiama il popolo ad appoggiarlo nella lotta contro Batista. Il tentativo fallisce: la maggior parte dei ribelli è uccisa; Fidel ed altri fuggono. Segue una crudele reazione da parte di Batista, i cui errori indignano i suoi stessi sostenitori, che ottengono di far risparmiare la vita dei ribelli fuggiti. E così Castro, catturato, finisce in prigione. Egli è ormai divenuto popolare facendo leva sul non mai spento spirito di resistenza alla tirannide.

Il 16-10-1953 Castro viene processato e svolge la sua difesa, intitolata «La storia mi assolverà». In essa, dopo aver lamentato che in carcere gli siano stati rifiutati i libri di Martí (non di Marx, si badi) da lui indicato come l'ispiratore del «movimento 26 de luglio», dichiara lo scopo del suo partito ed espone il programma che intende realizzare per risolvere i problemi di Cuba. Politicamente, egli vuole la restaurazione della libertà politica prevista dalla costituzione la quale, all'art. 40, stabilisce addirittura il diritto alla rivolta che — secondo F. Castro — è, «rispetto alla Costituzione, come una barca di salvataggio rispetto a una nave in alto mare». Dal lato economico-sociale, espone un programma di riforme che devono guarire i mali della terra, dell'industrializzazione, delle abitazioni, della disoccupazione, nonché dell'istruzione e della sanità pubblica.

Il processo si conclude con la condanna a 16 anni di reclusione. Ma nel 1955 Batista, fattosi rielegere, concede un'amnistia e Castro viene scarcerato. Indi lascia Cuba e, dopo un giro per gli Stati Uniti dove «incontra in privato i ricchi cubani in esilio, e in comizi di massa i cubani poveri», fra i quali raccoglie 50 mila dollari, si trasferisce nel Messico. Qui, con l'aiuto di un ex colonnello cubano, addestra all'arte della guerriglia circa 80 seguaci, e verso la fine del '56 annuncia di voler invadere Cuba e rovesciare la dittatura. Il piano prevede l'incontro con altre forze ribelli e uno sciopero generale da far seguire alle azioni militari. Partito col «Gramma», uno yacht da 18 metri, a causa di avarie Fidel sbarca in ritardo e il piano fallisce. Con 22 superstiti degli attacchi aerei di Batista, ripara sulle montagne della Sierra, da dove per due anni conduce la guerriglia favorendo il maturare degli eventi in cui «quasi tutte le classi sociali si venivano identificando con il movimento del

(continua a pag. 3)

## Rapporti coordinati alla riunione di Milano del 15 - 16 luglio 1961

che gli USA sono costretti al razionamento fino al 1946, perché le Filippine e Giava sono cadute in mani giapponesi e perché una forte quantità di zucchero viene trasformata in alcool etilico per la produzione della gomma sintetica. Cuba quindi può esportare il massimo durante e dopo la guerra.

Al 1955, su un totale di 160 zuccherifici, 120 appartengono a cubani e solo 40 agli americani, ma pur essendo tre volte più numerosi i primi, la loro produzione è appena i due terzi dei secondi. Non si hanno dati riguardo alla proprietà delle terre, ma è da ritenere che americani e cubani ne abbiano più o meno nelle stesse proporzioni dei zuccherifici. Quanto all'industria manifatturiera di altri prodotti (tabacco, birra, case, ecc.) si può dire che il capitale americano faceva ugualmente la parte del leone come proprietario e come controllore.

E' pertanto lecito concludere che lo sfruttamento delle ricchezze di Cuba da parte degli USA si svolge insieme a quello quantitativamente minore di un pugno di capitalisti cubani legati per ragioni d'affari a quelli americani. S'intende che l'influenza ideologica corruttrice degli USA, ha pervaso largamente la piccola borghesia, rendendola incapace di muoversi per scopi di liberazione nazionale.

La causa profonda, la più importante, che ha dato origine alla rivoluzione cubana e ne definisce i limiti, va ricercata dunque nel male essenziale della struttura produttiva dell'isola: la monocultura. Il capitale americano ha portato all'assaporazione questo male: di fronte all'arricchimento dell'insaziabile mostro statunitense e del mostriacolo cubano suo complice, sta la profonda miseria di tutta la popolazione lavoratrice, composta in gran parte di proletari e semiproletari.

Tutto, o quasi tutto, Cuba doveva importare dalla vicina America: dai

E' uscito il n. 17 di

### PROGRAMME COMUNISTE

la bella rivista dei compagni francesi, col seguente sommario:

- Tous fils de la sainte église, de la propriété et du capital;
- Quand «nos communistes» défendent la petite propriété;
- La société communiste;
- La tactique du parti communiste;
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours;
- Notes d'actualité: Au congrès de la C.G.T.; Berlin et l'internationalisme prolétarien; La grandeur en pénitence.

Acquistatela versando lire 400 sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», casella postale 962, Milano.

igiene delle masse popolari, amucchiate com'erano in tuguri e capanne («bohios»), non potevano essere che pessime. Da quanto si apprende dal libro di due scrittori americani (Huberman e Sweezy), che fra tutte le opere consultate ci è sembrata la più informata e dalla quale spesso citiamo dei dati e qualche frase (non certo le conclusioni stalin-kruscioviane e radicaloidi), il 90% dei bambini delle campagne sono consumate dai parassiti e crescono rachitici e senza denti; gli ospedali sono sempre pieni. Tutto ciò accadeva in una terra ricca per natura, nella «perla delle Antille». E pensare che essa dista solo 180 miglia dallo stato più ricco del mondo! I nababbi della finanza americana sponudatamente consumavano nei lussuosi casinò e night-clubs di Havana molte delle loro orde turistiche.

Lo squilibrio era dunque profondo: da una parte i capitalisti americani e i loro compari cubani, dall'altra le forze oppresse dei lavoratori agricoli e industriali che costituiranno in seguito le forze protagoniste della rivoluzione castrista. Il loro analfabetismo contribuì a rendere più alto il loro potenziale rivoluzionario e la loro combattività.

### Natura e scopi della rivoluzione cubana

E' logico attendersi, secondo il determinismo storico marxista, che la natura e gli obiettivi della rivoluzione castrista discendano dalle cause economico-sociali e politiche suaccenate. Il soffocamento della economia cubana era avvertito da tutti gli strati della popolazione sia proletari che borghesi. Nessuna sovranità politica nazionale è possibile senza una vera (per il significato che può conservare questa parola oggi) indipendenza economica. Occorreva quindi rompere a tutti i costi la cappa di piombo della dominazione straniera. Nemico principale di Cuba erano gli Stati Uniti; ma prima di rivolgerle le armi contro di esso bisognava abbattere la dittatura odiosa di Batista. Prima di essere lotta antimperialista la rivolta castrista assumerà quindi l'aspetto di lotta contro la dittatura interna e per la democrazia politica. Come provemmo più oltre, i dirigenti di questa lotta, Castro compreso, non hanno chiara coscienza nemmeno di questo compito antimperialistico, limitata com'è la loro visione dagli scopi diretti e primari della lotta contro Batista. Vedremo infatti che nei loro programmi e parole d'ordine non figura mai come nemico principale da abbattere il colosso USA, anzi si cerca sempre di ingraziarselo. Evidentemente, è assurdo pensare che Castro e C. si proponessero come obiettivo ancor più lontano il socialismo e la dittatura proletaria a Cuba.

Di che cosa ha bisogno Cuba contro la monocultura? Della di-

duzione.

Che questo fosse ciò che si voleva a Cuba lo sapevano i cubani e gli altri. Non solo, ma suggerimenti e indicazioni provenivano dagli stessi americani; si veda per esempio il rapporto della missione della Banca Mondiale scritto nel 1950-51 in cui — tra l'altro — si consigliava di approfittare dell'allora favorevole congiuntura dello zucchero. E che questo fosse lo scopo della rivoluzione lo conferma il preambolo alla legge sulla riforma agraria del 17-5 1959 che è sempre stata considerata lo strumento chiave della trasformazione economica dell'isola creato dal regime di Castro.

Non deve meravigliare che per iniziare un lavoro pratico di questo genere, alla cui realizzazione sono legate le speranze di miglioramento del tenore di vita generale, occorre una rivolta armata radicale, diversa da quelle che in genere caratterizzano i paesi dell'America latina. Quali forze sociali potevano addossarsi tale compito? Non certo la grossa borghesia legata all'affarismo americano ed espressa dalla corrotta classe dirigente del regime di Batista, buona solo a commettere ogni sorta di ruberie e malversazioni. Tanto meno gli americani, che avrebbero dovuto sopportarne l'onere con sacrificio di una parte almeno dei loro profitti. Essi erano solo larghi di maniche in fatto di «dottrinari» consigli che non costavano nulla. Non restavano dunque che la massa piccolo borghese e proletaria che viveva in campagna, gli operai salariati dell'industria interessati alla diminuzione della disoccupazione, e tutti coloro che vivevano in mezzo a non poche difficoltà di piccolo commercio o di professioni libere.

Ma giova chiarire un fatto importante: una cosa è distinguere le forze sociali che possono operare la rottura di una situazione statica e non più oltre tollerabile, e un'altra dire che gli scopi da raggiungere riguardino i loro esclusivi e premienti interessi storici. In una situazione come la presente, caratterizzata anche in Cuba dall'assenza di un vero partito comunista rivoluzionario, gli obiettivi della lotta per la dittatura proletaria e per il socialismo non potevano essere presenti alla coscienza dei lavoratori, e nessun programma poteva contenerli. Il risultato logico di una simile realtà non poteva essere che quello che è stato. La forza e il potenziale d'odio rivoluzionario contro l'oppressione fu messo in azione da un movimento popolare a fini nazionali, cioè dal castrismo e da tutte le altre organizzazioni politiche extra-proletarie che gli si unirono nella lotta contro il regime di Batista.

### Il castrismo

Per meglio comprendere la natura interclassista di questo movimento, rifacciamoci brevemente alla sua storia e ai fatti più salienti che caratterizzano il suo capo, F. Castro. E' noto come, poco prima e fin

26 luglio. S'intende che « la classe di gran lunga più importante che si unì ai ribelli fu quella dei contadini », che attendevano la promessa riforma agraria. Ma anche gli operai diedero il loro contributo alla lotta con azioni violente e dinamitarde.

Nel marzo del '58 Fidel lancia per radio il « Manifesto del movimento del 26 luglio » contenente — tra l'altro — una chiamata alla rivolta e allo sciopero generale in data da fissare. Per cattiva preparazione ed errori vari, « lo sciopero generale fu un fallimento » e « il terrore di Batista che ne seguì fu senza precedenti ». Egli dichiarò la guerra totale ai fidelistas. Ma erano i suoi ultimi strepiti, perché quasi tutte le forze politiche dell'isola presto si schierarono apertamente con Castro, col quale nel luglio '58 stabilirono un accordo. Le organizzazioni firmatarie erano: Il Movimento del 26 luglio - Organizzazione autentico - Directorio Revolucionario - Labor Unity - Partito cubano rivoluzionario (A) - Partito Democratico - Federazione degli studenti universitari - Ex Ufficiali dell'esercito - Gruppo Montecristi. Il Partito Socialista Popolare (cioè il locale partito comunista) non era stato invitato a firmare, sebbene questa volta appoggiasse il Movimento 26 luglio.

In agosto il coordinatore del gruppo di unità José Miro Cardona (colui che diventerà in seguito l'organizzatore dei mercenari anticastri per la invasione del marzo '61) denuncia, con prove, gli aiuti che gli americani stanno ancora dando a Batista e confessa alla rivolta il carattere antiamericano che finora non aveva avuto. I ribelli decidono di muovere in campo aperto fino a quando Batista, in fine d'anno, fugge e le sue forze si arrendono incondizionatamente. Col 1° gennaio 1959 ha inizio il nuovo regime rivoluzionario. Base del suo potere è l'esercito ribelle formato essenzialmente di contadini in gran parte proletari, e rappresentante la più notevole forza rivoluzionaria del paese.

Benché gli scopi che questi si prefiggono non fossero né potessero essere socialisti, purtuttavia essi premono sui dirigenti — tutti rivoluzionari piccolo-borghesi — che hanno ora in mano il potere, perché adottino soluzioni intransigenti, e precipitano il fenomeno della decantazione degli elementi moderati dai più radicali e fedeli interpreti delle urgenti necessità delle masse popolari.

I primi provvedimenti del nuovo regime, come il controllo dei prezzi, la riduzione degli affitti delle case e delle terre e dei medicinali, la riforma edilizia e quella sanitaria, non fanno perdere al nuovo regime il suo carattere « assolutamente rispettoso delle classi medie ». Sarà invece soprattutto la legge di riforma agraria approvata il 17-5-1959 che, provocando una svolta nei rapporti tra Cuba e USA, diventerà gli elementi liberal-conservatori del governo da quelli radicali. Prima di passare alla storia della guerra, politica prima, economica poi, infine anche armata, che Cuba dovrà sostenere contro il colosso statunitense, parliamo un po' della riforma agraria a cui si attribuisce tanto valore. Diciamo subito che per noi essa ebbe certo un significato antiimperialista, in quanto toccò gli interessi dei proprietari terrieri americani; ma non fu affatto — come sostengono tutti i radicali e stalin-kruscioviani — uno strumento di trasformazione socialista dell'economia cubana. Infatti, nel preambolo della legge, come prima cosa si fa riferimento alle opinioni degli « esperti » delle Nazioni Unite (... non alle tesi agrarie comuniste), poi si traccia un quadro statistico della proprietà fondiaria e si afferma la necessità di istituire aziende cooperative.

Quanto ai principi del nuovo sistema di proprietà fondiaria, la legge si può considerare generosa verso i grandi proprietari. Infatti il limite generale delle proprietà è posto a 400 ettari, e può diventare di 1200 per tenute con rendimenti elevati. Esse però devono essere gestite dal proprietario; s'intende, impiegando ancora lavoro salariato. A coloro che — come vecchi affittuari — occupassero di fatto la proprietà, verrà concesso il relativo titolo. È vietata la mezzadria, ma non il lavoro salariato. Il « minimo vitale » per una famiglia di 5 membri è costituito da un'azienda di 2 caballerias (circa 26 ettari) di terreno fertile non irrigato. Il terreno agricolo sarà trasferibile solo per eredità o vendita allo stato, per precludere in anticipo la formazione di nuovi latifondi. Infine — e qui è il « nuovo », l'elemento « socialista » della riforma — c'è l'istituzione chiave del nuovo sistema di proprietà che è la cooperativa agricola organizzata e assistita dall'INRA. Altra parte della legge riguarda l'indennizzo ai proprietari fondiari (!) in forma di buoni ventennali del governo nazionale, con interesse del 4,5%.

Accanto alle cooperative di produzione agricole (« cooperative caneras ») sono state istituite 1400 « tiendas del pueblo », cioè botteghe che nelle campagne vendono ai contadini con qualche riduzione. Sem-

pre nel campo dell'agricoltura e — si badi bene — al di fuori della legge di R. A. sono sorte nel '60 le « granjas del pueblo » che sono aziende agrarie statali.

Dunque la riforma voluta da tutti è il provvedimento che più degli altri si spinge ad intaccare gli interessi americani. Di qui la reazione di questi, alla quale si dovrà rispondere con misure ancor più lesive dei loro profitti se non si vuol dichiarare fallita una rivoluzione nata per cause e fini antimperialistiche.

Nel giugno del '60 le società petrolifere americane si rifiutano di raffinare il petrolio sovietico importato in base all'accordo commerciale del febbraio. La risposta è il sequestro e poi la nazionalizzazione delle raffinerie. Gli americani allora sospendono l'invio di petrolio dal Venezuela, e Cuba si rivolge all'URSS per tutto il suo fabbisogno. E' da notare che, pur rappresentando in valore solo il 5% delle sue importazioni totali, il petrolio per Cuba è vitale perché i suoi impianti termoelettrici lo usano come combustibile e perché tutta la sua economia è, relativamente, meccanizzata. Poi è la volta dello zucchero: gli S. U. annullano la richiesta residua per il '60 di 700 mila tonnellate. Cuba offre all'URSS a prezzo di mercato mondiale minore di quello praticato agli USA e riceve assicurazione da parte dei paesi del blocco sovietico che importeranno lo zucchero prodotto nei prossimi anni. All'offensiva dello zucchero Cuba risponde con nazionalizzazioni di società elettriche e telefoniche, e zuccherifici. Il decreto del 6-8-60 prevede comunque il risarcimento con future entrate da esportazioni di zucchero verso gli USA. Come si vede, Castro cerca ancora di tenersi buoni il maggior acquirente di zucchero, cioè gli USA. Ma la rottura è irreparabile: infatti questi rifiutano, ed altre nazionalizzazioni si verificano a carico di filiali americane della industria della gomma, delle banche, e di una grossa compagnia

di sigarette e di sigari. In ottobre del '60 sono 400 le società nazionalizzate, di cui le 20 maggiori di proprietà americana. A un nuovo attacco degli USA: embargo sulle esportazioni verso Cuba (eccetto medicinali e certi generi alimentari) questa risponde con la nazionalizzazione di altre 166 società americane.

Dopo questi fatti i rapporti commerciali di Cuba si modificano enormemente. Gli USA, che prima assorbivano i due terzi delle esportazioni di Cuba e tre quarti delle sue importazioni, saranno sostituiti da altri paesi, principalmente l'URSS e satelliti. Le conseguenze di questi mutamenti sono di varia natura. Così, dal punto di vista tecnico-economico, si fa gravemente sentire la mancanza di parti di ricambio dell'industria cubana, costruita tutta in America: dai trattori alle automobili, dagli apparecchi di controllo ai catalizzatori per la raffinazione del petrolio. Certo la stabilità del regime di Castro è legata alla possibilità che l'economia si consolidi superando varie difficoltà, che sono poi quelle che hanno accentuato lo sviluppo delle forze anticastri interne legate economicamente ed ideologicamente agli americani, ed hanno provocato l'ulteriore radicalizzazione del regime.

Gli ultimi avvenimenti sono noti. E' quindi superfluo ricordare come si arrivò alla clamorosa sconfitta delle forze mercenarie controrivoluzionarie che vollero tentare l'invasione anche dal Messico contando sull'appoggio delle forze interne contrarie a Castro. Marchiani errori di valutazione, di preparazione e di organizzazione hanno procurato all'America una delle più brutte figure della sua storia (il che, tra parentesi, ci fa molto piacere). E' in seguito a queste azioni militari che appare chiaro ai dirigenti castri di non poter più fare a meno dell'appoggio del blocco sovietico, a cui parziale riconoscimento il 1° maggio del 1961 si dichiarerà « socialista » la rivoluzione cubana.

## Perché la rivoluzione cubana non è, come pretende, socialista

Considereremo i motivi politici ed ideologici insieme a quelli economici. Prima di tutto, se il marxismo e tutta la sua costruzione hanno ancora un senso, è impossibile una rivoluzione socialista senza il partito comunista che di quella dottrina rivoluzionaria deve realizzare gli scopi. Ci siamo diffusi a parlare di Castro per mostrare la sua figura di rivoluzionario piccolo-borghese. E' apparso come egli possa considerarsi un appassionato umanitario con un'ideologia — se pure ne aveva una — che non fu mai quella socialista e marxista. Lo stesso dicasi degli altri dirigenti del « movimento del 26 luglio ». Anzi è noto a tutti che fra i membri del governo non c'era nessun marxista, anzi vi erano dichiarati anticomunisti.

D'altra parte, lo scopo della rivoluzione cubana non è mai stato l'instaurazione della dittatura del proletariato per la trasformazione socialista della società. Come poteva esserlo, con una America che approvava Castro e C.? Tutte le forze politiche cubane avevano una tale paura di infettarsi di socialismo (sia pure di quello fasullo alla russa) che, come sappiamo, nel luglio del '58, a pochi mesi dalla presa del potere, non accettarono nel loro fronte il P.S.P. Non è questa una sufficiente prova di moderazione? Non significa che lo stesso Castro ignorava dove le forze in movimento lo conducevano? Non si può dire a lui stesso ciò che egli dice ironizzando di certi dirigenti: che « volevano la rivoluzione ma non troppa rivoluzione »?

Prima che Castro dichiarasse socialista la rivoluzione cubana, un po' tutti parlavano della sua originalità senza saperne indicare il significato sia da un punto di vista generale, che da quello particolare delle realizzazioni pratiche. Si disse che quella rivoluzione era un processo in cui tutto cambiava giorno per giorno, perfino... gli scopi e gli stessi dirigenti, Castro compreso. Secondo Sartre, la sua originalità consisteva « nel far quel che è necessario sia fatto senza tentare di stabilirlo attraverso una ideologia preliminare ». Gli autori del libro citato, che sono ammiratori e sostenitori entusiasti del castroismo, consideravano per i primi come socialista la nuova Cuba e si compiacevano di questa originalità: « è la prima volta — in ogni tempo e in ogni luogo — che una vera rivoluzione socialista è stata fatta da non comunisti ».

Per noi le cose stanno assai diversamente da queste spiegazioni qualunquistiche, in cui il mito giuoca la sua parte insieme alle deliberate contraffazioni della realtà. Il filo conduttore del nostro determinismo ci chiarisce tutti gli sviluppi della rivoluzione cubana dalla fase di lotta contro il regime interno a quella contro il vero e primo responsabile dell'oppressione: il capitale statunitense. Come Ca-

stro non fu libero di fermarsi a mezza strada, così l'imperialismo americano non fu libero di agire per schiacciare con la forza la piccola, prepotente repubblica dei Caraibi. Il fattore internazionale che ha legato le mani al gigante statunitense è stato quello dei suoi rapporti, con i paesi dell'America latina. Un colpo di testa avrebbe avuto risonanze negative e forse disastrose, e conseguenze irreparabili. Non furono certo le bluffistiche minacce di Krusciov a impedire al gigante yankee di aver ragione del Davide cubano. Se l'URSS ha svolto un ruolo a favore di Cuba, questo fu solo di natura economica e non politica, non diretto e spontaneo ma come prodotto inevitabile di una situazione. E' assolutamente fuori dubbio che non si trattò di una direttiva cosciente e prestabilita. Esso fu l'effetto di un'occasione che si presentava all'espansionismo economico e politico dell'URSS in quanto potenza imperialistica rivale degli Stati Uniti, e non la realizzazione di un'inesistente programma rivoluzionario di appoggio ai paesi coloniali e semicoloniali.

Fino a tutto il '60 né il P.C.I. né il P.C.F. avevano mai visto del socialismo nella rivoluzione cubana. Nel n. 116 di maggio di quest'anno della rivista « La vérité des travailleurs » i trotskisti francesi rilevano che « l'Humanité » condanna con veemenza l'aggressione (di aprile), ma fino agli ultimi giorni tengono il più completo silenzio sulla natura della rivoluzione cubana » e

## I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il « Dialogo coi Morti » (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 962 - Milano.

riportano il seguente passo di un editorialista dell'Humanité che contesta il carattere socialista del moto: « ... Le riforme decise dalla rivoluzione sono semplici riforme democratiche, o normali misure che prenderebbe ogni governo nazionale e patriota contro società straniere che affamano il paese ».

Il P.C.I. invece si allineò fin dal febbraio di quest'anno, non « ufficialmente » s'intende, ma per mezzo di un inviato a Cuba, che intervistò Castro. Questi, alla domanda: « Comandante, qual'è il carattere della rivoluzione cubana? », rispose: « Voi giornalisti avete la mania di definire, di inquadrare in schemi, siete maledettamente dogmatici [pensate, un dirigente del PCI balutò in "castroismo"!]. Comunque, vuoi sapere se questa è una rivoluzione socialista? Scrivilo pure... ». La definizione di stato socialista appioppata a Cuba dai castri non deriva dai suoi amici e nemici deriva dall'unico luogo comune che, dove e preponderante « la struttura aziendale cosiddetta pubblica rispetto al settore privato dell'economia, ivi è socialismo. La forma statale e cooperativa dell'azienda è da costoro senza discussioni, considerata forma socialista. Con i dati a disposizione diamo uno sguardo all'economia cubana di oggi. »

INDUSTRIA. — L'80% è nazionalizzato. Solo piccole aziende e il piccolo commercio e l'artigianato sono in mani private. Il commercio con l'estero è nazionalizzato insieme alle banche. A Cuba non è mai esistita un'industria degna di questo nome. Inesistenti quelle primarie di estrazione di materie prime. Quell'elettrica si alimenta con petrolio che viene da fuori. Poi ci sono quelle di consumo: industria edilizia e della birra. E' qui tutto o quasi — s'intende all'infuori delle raffinerie dello zucchero e delle manifatture di tabacco. Dalla instaurazione del regime di Castro non si è andato oltre la fase dei progetti per creare un'industria nazionale. Problemi difficili da risolvere sono quelli delle parti di ricambio e della mancanza di personale tecnico. « Il termine caos può essere troppo forte per definire la situazione in questo settore, ma in ogni modo non è molto lontano dalla realtà », così scrivono i citati autori Sweezy e Huberman.

AGRICOLTURA. — Riferiamo la divisione cara ai socialisti di tutte le tinte. La prendiamo a prestito dall'Unità del 25-5-61 nella quale l'inviato a Cuba ha desunto i dati dall'opuscolo « Obiettivi nazionali della produzione agropecuaria per l'anno 1961 » da poco pubblicato a Cuba. Ci si consenta però anzitutto

di riportare i dati di prima della rivoluzione, risultanti da un censimento del 1953: contadini, coltivatori e ranchers (proprietari e affittuari dei vari tipi, cioè coloni, mezzadri, ecc.): 221.939 unità; operai agricoli: 568.799 unità. Insieme rappresentano il 39,8% della popolazione attiva dell'isola, calcolata in 1.972.263 unità e, separatamente, l'11% i primi e 28,8% i secondi. Come si vede, è grande il peso delle forze proletarie agricole. Quanto ai tipi di azienda la situazione era la seguente: piccole aziende a conduzione familiare fra le quali 1 su 5 impiegava lavoro salariato erano il 39% del numero totale; estese da 0,3 a 8 ettari, occupavano solo il 3,3% della terra coltivabile; grandi aziende: erano l'8% del totale — estese più di 100 ettari, occupavano il 70% delle terre impiegando la maggior parte del lavoro salariato.

Oggi la situazione sarebbe la seguente:

Settore privato: 150.000 piccoli proprietari (di cui 101.000 creati con la R.A.) costituenti il 94% della popolazione rurale e col 37% delle terre; 3.855 medi proprietari e 5.970 grandi proprietari, che insieme posseggono il 23% delle terre.

Settore « socialista » (col 40% delle terre): formato dalle « cooperative caneras » e dalle « granjas del pueblo ». Diciamo qualcosa su di esse: le cooperative sono, salvo sfumature, una specie di colcos russo. La terra è proprietà dello stato. I suoi « membri » sono operai senza terra che vi portano solo i pochi effetti personali e che ricevono un salario e un profitto a fine d'anno, se esiste. In media una cooperativa è formata da 100 famiglie. Ora si stanno costruendo abitazioni intorno a una scuola e a una bottega del popolo. Direzione nominata dall'alto, cioè dall'INR. Le granjas invece sono aziende statali, una specie di sovkoz russo. Terra e capitali sono dello stato al quale vanno pure i profitti, oltre che la rendita. I suoi membri sono puri salariati.

Come gli stessi due economisti americani riconoscono, le cooperative creano due problemi difficili da risolvere: quello dei lavoratori ancora senza terra e che non sono membri di cooperative con relativa nuova divisione di classe nelle campagne, e quello tra cooperative ricche e povere con altra differenziazione. Ma, a parte questo, che altro c'è da dire su queste realizzazioni del regime, per dimostrare che non si tratta di socialismo?

Le nazionalizzazioni che riguardano soprattutto proprietà americana sono state più il frutto dell'inevitabile inasprimento della lotta con-

tro gli USA che la realizzazione di un programma.

Si è lasciato in mani private grandi e redditizie aziende moderne che invece un regime proletario avrebbe passato subito all'esercizio collettivo. Come ogni riforma borghese, questa è la misura classica per premiare i grandi agrari, e se a Cuba ne sono rimasti relativamente pochi, è perché gli americani hanno preferito tornare in patria.

Altra misura che mai uno stato rivoluzionario proletario si sognerà di prendere è quella di indennizzare gli espropriati.

Le fin troppo decantate cooperative non sono un passo tanto avanzato come si crede. Forse le condizioni tecniche ed economiche erano mature per la gestione diretta da parte dello stato. L'indivisibilità delle piantagioni è come l'indivisibilità delle fabbriche. Coloro che sono divenuti membri di cooperative erano gente che non aveva nemmeno il senso della proprietà ed ora invece si sentirà « qualcosa ». Dunque nessun passo avanti.

Le aziende statali sono nate dalla necessità di forti capitali iniziali. Infatti esse riguardano soprattutto aziende per la produzione del bestiame che richiedevano impianti nuovi e costosi (incubatrici, ecc. ecc.).

Ma quel che è più importante per distinguere le realizzazioni di un potere proletario e socialista da un borghese non sta tanto nel come si produce quanto nel come si distribuisce. Che i prodotti agrari e industriali passino tutti per i canali del libero commercio con l'intermediario della moneta, ciò a tutti i falsi socialisti non importa. E quel che è più ridicolo è che in queste condizioni ci vengano a parlare di pianificazione e di controllo delle forze produttive.

Il 26 luglio 1961, ottavo anniversario del primo moto di rivolta contro Batista, in un discorso tenuto nella piazza José Martí dell'Avana, Fidel Castro ha annunciato l'unificazione delle varie forze politiche, compreso il P.S.P. (comunista), nel « Partito unico della rivoluzione socialista di Cuba ». Le « previsioni » dei vari « socialisti » si sono così verificate, con loro grande giubilo. Questa che per loro è una nuova e « originale » via al socialismo è per noi una ennesima prova che non solo il castroismo, ma il « comunismo » di tutti coloro che si richiamano a Mosca non ha nulla a che vedere col socialismo. Non solo: questi avvenimenti sono altrettante confessioni della natura borghese dello stato russo e dei partiti ad esso legati.

# Capitalismo e agricoltura

## Proletariato urbano e agricolo

(continuaz. dal numero precedente)

Noi abbiamo creduto di adottare la nostra classificazione in proletari e non proletari e per gli Stati Uniti abbiamo rilevato i seguenti dati in cui le prime cifre della serie si riferiscono ai salariati e agli impiegati d'ordine, la seconda ai dirigenti, proprietari, liberi professionisti, contadini diretti, ecc.:

1950: 47.710 milioni; 12.038 milioni; 1955: 51.754, 11.190; 1958: 53.003, 10.963; 1959: 54.125, 9.693; 1960 al marzo: 54.153, 10.094.

E' evidente l'aumento dei proletari e la diminuzione dei non proletari. Non tragga in inganno l'aumento di questi ultimi dal dicembre del '59 al marzo del '60, dovuto all'apertura di nuove attività commerciali e all'aumento della burocrazia (4).

La diminuzione di 1,94 milioni nella seconda serie è dovuta principalmente ai mutamenti avvenuti nell'agricoltura, dove i salariati da 1,733 milioni del 1950 sono scesi a 1,209 milioni nel marzo '60, e i proprietari diretti da 4,346 milioni a 2,755. Il processo di proletarianizzazione che incombe sulla società capitalista, il « predominio del salariato » che preoccupa il nostro economista governante (5), malgrado schemi e manipolazioni varie è sempre attivo, e non va giudicato nella contingenza, ma nel corso storico. D'altranto, come potrebbe vivere e svilupparsi il modo di produzione capitalistico, senza una continua valorizzazione del capitale, scopo fondamentale del capitalismo? E la valorizzazione del capitale ha come limite la popolazione operaia, e di riflesso la popolazione in generale. (6) Difatti, nei paesi ad alto potenziale industriale in cui è più sviluppato il capitalismo, l'incremento medio annuo della produzione tende sempre più verso il tasso medio d'incremento della popolazione.

Sotto questo profilo, l'Italia è di gran lunga indietro rispetto agli Stati Uniti. I proletari, su 19,657 milioni di occupati in complesso nelle varie attività al gennaio 1961, erano 9,641 milioni, appena il 50% contro l'80% americano. Tra i salariati,

9,641 milioni, appena il 50% contro cultura, più numerosi di circa 370 mila unità che i salariati agricoli americani.

Il capitalismo italiano, cioè, deve ancora percorrere una non breve fase di concentrazione, che è tuttavia già in atto e sta già concretizzandosi in un ridimensionamento delle aziende, in particolare agrarie.

Per comprendere bene la questione generale, giova mettere a confronto il decorso apparentemente diverso dell'agricoltura americana e dell'agricoltura italiana. Con l'inizio di questo secolo la percentuale dei salariati sui « lavoratori » agricoli in U.S.A. si è stabilizzata sul 24% nel 1911 e sul 26% nel 1960, fermo restando il decrescere continuo degli impiegati nel settore, che è sceso da 13,555 milioni nel 1911 a 4,565 milioni nel 1960. In Italia, invece, al 1911 i salariati agricoli costituivano il 45% dell'intera popolazione attiva agricola, il 40% nel 1951, e il 27% nel 1961 (aprile). La stabilizzazione americana e la decrescenza italiana dimostrano soltanto diversi tempi di maturazione della economia capitalistica nei due paesi. Già nel 1911 il capitalismo americano aveva fissato un limite produttivo agricolo standard, e di conseguenza aveva organizzato un'adeguata struttura aziendale. In Italia si può dire che lo sviluppo industriale era agli albori, benché l'alta percentuale di proletari agricoli definisca già bene la natura capitalistica dello stato italiano.

Ambedue gli esempi, tuttavia, confermano quale valido serbatoio abbia costituito per gli Stati Uniti, e costituisca ancora per l'Italia, la popolazione agricola già assai limitata per i primi e ancora molto instabile per la seconda. Il confronto ci permette inoltre di dimostrare quanto sia falsa la tesi avversaria, condivisa anche dagli opportunisti, che la particolare struttura geologica ed altimetrica del suolo in Italia favorisca lo sviluppo di aziende a conduzione familiare senza salariati, magari associate in cooperative, in particolare se poste in collina e in montagna. Dal 1911 al 1951 in Italia i salariati hanno costituito una percentuale quasi stazionaria, mentre invece gli addetti in genere sono diminuiti di quasi due milioni: parallelamente, lo sviluppo industriale non

ha avuto lo slancio eccezionale del decennio 1950-60, durante il quale gli addetti agricoli sono diminuiti di 1,5 milioni e i salariati sono scesi al 27%. Ciò lo sviluppo industriale ha corso tutta l'agricoltura in generale pur tenendo conto della maggior produttività, sviluppatasi in particolare nelle aziende con salariati e a grandi dimensioni di superficie. Nello stesso tempo i lavoratori in proprio, o coltivatori diretti, sono scesi dal 1951 al 1961 di quasi 400 mila unità. Il drenaggio nelle campagne di forze lavorative per l'industria è stato troppo violento per non creare i profondi squilibri di cui oggi soffre il settore agricolo, e che costituiscono il problema più assillante per il governo capitalista.

Quindi, il decorso delle vicende della popolazione indica che gli Stati Uniti potranno procedere ad una ulteriore proletarianizzazione, — in astratto — trasformando altri strati della popolazione che non siano agricoli, a differenza dell'Italia, la quale potrà ancora assottigliare le schiere rurali, senza pregiudicare per il momento in maniera irreparabile le fonti di alimentazione proprie né creare squilibri insanabili nelle strutture economiche.

Tuttavia, dipenderà dalle reazioni del sottodono sociale allo sviluppo contraddittorio, violento e domani critico delle forze produttive, se le trasformazioni in senso capitalistico che si stanno verificando nella agricoltura italiana e non solo in essa in stretta simbiosi con lo sviluppo globale dell'economia capitalistica, permetteranno al capitalismo di sopravvivere a lungo. Se i dirigenti della politica borghese studiano la loro società e il suo meccanismo per difenderla dall'assalto del « salariato » è altresì imprescindibile che i dirigenti del proletariato rivoluzionario ricerchino gli strumenti necessari perché l'attacco rivoluzionario prevalga, ed apra un nuovo corso alle forze produttive dilapidate dal capitalismo.

NOTE ANCHE SULLA PUNTATA PRECEDENTE:

- 1) G. Medici, Op. citata; 2) Cir. Problèmes économiques, n. 654, 12-7160; 3) Ist. Centrale di statistica - Bollettino mensile n. 4, 1961; 4) Statistical Abstract, 1960 - U.S.A., pag. 380 e segg.; 5) Il G. Medici è stato recentemente ministro dell'agricoltura.

# Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno nei partiti corrotti da Mosca

**Seconda seduta:**

## Storia della Sinistra italiana

Nei resoconti delle precedenti riunioni e in quello sommario della riunione oggi trattata abbiamo riferito degli ampi contributi a questo tema, e dati i collegamenti di essi con altri scritti del nostro movimento (citiamo ora la traduzione ottima in lingua francese delle notissime « Tesi di Roma » sulla Tattica del congresso 1922 del partito comunista d'Italia, che è apparsa nel n. 17 di « Programme Communiste »).

Poiché il materiale importantissimo è sparso un poco dovunque e non sempre facilmente reperibile, e poiché sempre più insistenti si fanno le pressioni dei compagni perché le parti separate siano collegate in una unica raccolta e debitamente presentate, ci induciamo a dare un testo cronologico che ha valore definitivo, e prelude alla raccolta in volume sempre richiesta da ogni parte, colla sola variante che i testi interpolati con citazioni integrali saranno dati in questa pubblicazione con brevi riassunti, distinti dal « tessuto connettivo » della narrazione con un carattere tipografico più piccolo, salvo a mettere in seguito al loro posti i testi in esteso.

## Origini del partito politico operaio in Italia

### I. IL MOVIMENTO INTERNAZIONALE

Nel presente lavoro si vuole seguire la linea della formazione e della influenza sugli avvenimenti del partito politico della classe proletaria, lungo un periodo abbastanza lungo per istituire confronti utili tra l'indirizzo che il partito si poneva ed i successivi avvenimenti, traendo gli insegnamenti dalle vicende e dalle stesse crisi del partito stesso nei rapporti con tutta la società in cui si muove.

Un simile studio, come tende ad essere esteso il più possibile nel tempo, così deve essere impostato su una estensione vasta di spazio e contemplare il gioco delle forze internazionali. Non si potrebbe utilmente trarre conseguenze e conclusioni dal movimento italiano se non considerando come parte inseparabile del movimento europeo e anche mondiale, nelle varie tappe. Storie e cronistorie del socialismo italiano ne esistono anche recenti e trattate con vari metodi: il rimandare ad esse senza citarle ci basta per avvertire che la nostra narrazione non deve essere analitica e particolare ed arrivare ad una cronaca di accadimenti di dettaglio sia interni che esterni al partito, ma vorrà seguire una linea a grandi tratti essenziali e pervenire ad una grande sintesi, senza riferire di tutto il materiale di fatti utilizzato e compulsato e meglio direttamente acquisito dall'opera del gruppo collettivo, che al presente lavoro ha provveduto.

Nel primo tratto della vita di un movimento socialista in Italia seguiremo le vicende di un contrasto tra due forme che si pongono come obiettivo al movimento; una è quella del partito politico aperto a cui accedono quanti decidono di operare sulla linea del suo programma, l'altra è quella operaista, nel senso che movimento con formule varie aderisce strettamente alla qualità operaia dei suoi membri, ed anche esclusivista — per secondario che sia un tale carattere — nel senso che è respinta la adesione di chi quella caratteristica sociale esattamente non abbia.

Poiché di tale dualismo dovremo occuparci è bene stabilire, per imboccare subito la rotta precisa che ci condurrà fino alla fine, che tale fenomeno è proprio di tutti i paesi e domina la storia di tutti i partiti socialisti dell'Europa nel corso, che oggi si presenta di più di un secolo; non sarà quindi mai sulla esperienza concreta di un solo paese che se ne potrà fare un bilancio che sorregga conclusioni generali. Per noi è evidente avanti lettera che la forma storica propria del partito proletario rivoluzionario è quella aperta e nella quale un legame unico ed uniforme lega al partito ciascuno dei suoi aderenti, senza stratificazioni e discriminazioni, come il corso ulteriore potrà in risalto. Ogni marxista

e dialettico comincia la sua esposizione dei dati di fatto mediante i quali deve convincere, avendo già davanti formata e precisa la sua conclusione.

È banale osservare che la forma della associazione politica per opinioni e per milizia di azione è quella stessa derivata dalla grande rivoluzione borghese, coi suoi clubs politici famosi, e che la originalità del nuovo movimento socialista starebbe nel sottolineare che il discorso è rivolto non al generico componente della società umana, ma ai membri di una data classe. Sarebbe questa una versione fredda e non dialettica della funzione delle classi nella storia che la nostra dottrina ha in effetti posto come suo cardine.

Se rimandiamo la storia della internazionale operaia quale si preparò nella prima metà del secolo diciannovesimo, vedremo che la prima forma a delinearsi è quella appunto delle società di propaganda, in genere segrete ad imitazione delle carbonerie, sorte in varie nazioni e tra loro collegate che avevano come programma quello di spingere ai limiti estremi i principi ideologici della rivoluzione liberale: eguaglianza, giustizia, fratellanza. Prima di arrivare alla Lega dei Comunisti fondata verso il 1847 a Parigi da militanti dei vari paesi, in gran parte operai ma anche intellettuali, a cui aderirono Marx ed Engels, traversiamo forme spurie da cui i due fondatori del socialismo scientifico ben presto si staccarono, come le Leghe dei proscritti, dei Giusti, dei Diritti dell'uomo, e così via. Ben presto si scavò l'abisso tra quelle ideologie umanitarie, filantropiche, illuministiche ed anche cristianeggianti, e la nuova teoria atta ad investire di sé il moto proletario anticapitalista, e il primo esempio di partito proletario non si ebbe nell'Inghilterra prima nazione capitalistica sviluppata (il cartismo malgrado i suoi innegabili legami col proletario qui numeroso teneva ancora di quei caratteri aclassisti) ma in Francia col concorso di profughi di vari paesi. Esso fu appunto la Lega dei Comunisti, che prima si imbevve del principio che non vi può essere moto sociale rivoluzionario senza una autonomia teorica rivoluzionaria, e tenne un primo congresso nella estate 1847: poi in novembre - dicembre un secondo a cui vennero presentati vari progetti: dopo dieci giorni di dibattiti quello di Marx ed Engels che fu « Il Manifesto del Partito Comunista » fu adottato all'unanimità, e ad esso ancora oggi noi siamo ricollegati, fermo restando che non si parte da una storia di prodotti letterari, ma da quella di movimenti collettivi e sociali, per embrionale che ne fosse la prima organizzazione.

Tale documento contiene una teoria completa della storia sociale umana, contiene un programma definito della lotta per la trasformazione sociale, e ne indica in modo positivo i mezzi e le vie. Esso non suppone un autore o un pensatore a cui il futuro debba attingere luci, ma già dichiara di emanare da un ente collettivo, dichiarato parti-

to politico, nato per la storica necessità degli eventi; esso non si lega alla storia ed al compito di una sola nazionalità e di una lingua sola, ma dichiaratamente si pone su una base internazionale e su un piano internazionale di battaglie e di conquiste.

Poiché teniamo ugualmente ad affermare che sappiamo già dove ci condurrà la rotta continua su cui poniamo il piede ora; e che il risultato della vasta dimostrazione che intraprendiamo non è originale o frutto di speculazioni senza mèta, ma esisteva integralmente nelle nozioni proprie della nostra scuola politica internazionale, prenderemo, ad esempio di questa sintesi e di questa concomitanza nazione per nazione del carattere con cui si forma ovunque il moto rivoluzionario antiborghese, il capitolato introduttivo della classica Storia della Democrazia Sociale tedesca di Franz Mehring.

La storia del Mehring è stata sempre considerata un testo ortodosso del marxismo, è stata progettata durante la vita di Marx e seguita da Engels fin che visse come opera di stretto discepolo, e anche negli ultimi anni della sua vita l'autore ha lottato contro la degenerazione del partito tedesco nella prima guerra mondiale.

Quest'opera tra l'altro contiene un brillante riassunto del primo Libro del Capitale di Marx nel quale si congiungono, cosa non facile, una presentazione concentrata e suggestiva ed una rigorosa fedeltà teoretica. Si tratta del capitolo settimo della sezione terza: l'opera principale del comunismo scientifico. Nella edizione Avanti! sta nel vol. VIII (Roma, Mongini, 1907) e occupa le pagine 236-249. Questo testo andrebbe riprodotto in luogo proprio, e non resisteremo alla tentazione di dare un passo che giustificherebbe da parte di giovani nostri collaboratori l'asserzione che anche Mehring lesse cento anni prima i programmi russi! « Dalle antiche maniere di lavoro non pagato il lavoro salariato si distingue soltanto da ciò: che il movimento di capitale è smisurato, la sua avidità di plusvalore è insaziabile. In formazioni della società nelle quali non predomina il valore dello scambio, ma il valore d'uso, il plusvalore viene limitato da una cerchia più o meno ampia di bisogni: ma dal carattere della produzione non nasce un illimitato bisogno di plusvalore. Ben altrimenti stanno invece le cose laddove predomina il valore di scambio. Come produttore di laboriosità estranea, come succhiatore di plusvalore e come sfruttatore di forza lavoratrice, il capitale supera in energia, smoderatezza ed efficacia tutti gli anteriori processi di produzione fondati sul diretto lavoro forzoso. Al capitale non importa del processo di lavoro e della produzione di valori di uso, bensì gli importa il processo della utilizzazione, la produzione di valori di scambio dai quali esso possa trarre un valore superiore a quello da lui impiegato. L'avidità di plusvalore non conosce senso di sazietà; la produzione di valori di scambio ignora quella limitazione che la produzione dei valori di uso trova nel soddisfacimento dei bisogni ».

Stiamo però ora ricorrendo a Mehring solo per quanto dice nella sua introduzione alla sua Storia. Egli avverte subito che il movimento tedesco di cui scriveva ebbe fin dal principio carattere internazionale. Mette in evidenza la derivazione dei primi socialisti tedeschi dalle lotte dell'Ovest e dalla letteratura socialista d'Inghilterra e di Francia. Marx ed Engels quando scrissero il Manifesto chiamarono a raccolta i proletari di tutto il mondo. Marx ed Engels erano passati attraverso la scuola « della filosofia tedesca, della rivoluzione francese, della industria inglese » — una formula cardinale per i marxisti. Il comunismo scientifico moderno che Marx ed Engels avevano fondato « fu nuovamente trascinato via dalla prosperità economica e dalla politica decadente dei primi anni della seconda metà del secolo ». Si parla di ben chiaro del XIX, ma non va forse bene per il XX?

Allora subentrò l'agitazione « concreta » (diremmo noi) di Lassalle, che non poté che copiare ancora il contemporaneo socialismo francese. I borghesi sofisticano sulle differenze tra socialismo e comunismo. Nella lingua del decennio 1840-1850 il so-

cialismo era un movimento borghese, il comunismo un movimento proletario. Anche Mehring dice che una traccia di tutto questo il partito la portava ancora allora nel suo nome di socialdemocrazia. Ma in Francia si trattava di un socialismo fatto con l'aiuto delle classi possidenti e di una alleanza con la sinistra democratica borghese; in Germania in quanto il partito si ispirò a Marx e non a Lassalle si fece appello alla forza del proletariato indipendente da tutte le altre classi, sulla base dottrinale del Manifesto.

All'epoca del manifesto dei comunisti e della generale rivoluzione europea che doveva consolidare e nel fatto consolidò l'avvento della società borghese, solo in Inghilterra ed in Francia si erano già storicamente svolte grandi lotte dei proletari contro la borghesia industriale. Non è qui il caso di ricordare le lotte inglesi, del « cartismo » nella loro tipica intersecazione con la lotta tra fabbricanti e landlords agrari, che culminarono col gigantesco sciopero del 1842, in cui il proletariato intravide per un momento la conquista autonoma del potere politico ma fu poi travolto dal blocco di tutte le classi possidenti e del loro stato. In Francia il proletariato di Parigi fece le sue prove immense nella rivoluzione di luglio, che rovesciò i Borboni ma fu sfruttata dalla sola borghesia, e memorabile fu lo sciopero dei tessitori lionesi per vari giorni tennero la città conquistata dalle loro formazioni colla loro nera bandiera su cui era scritto: « o vivere lavorando o morire combattendo ». Il loro moto prescindeva da fedi politiche o religiose.

Prima di dire che in Italia — non ci occupiamo qui di pensatori che meritano il nome di precursori, come i grandi Buonarroti, eroe della congiura di Babeuf e Carlo Pisacane — all'epoca del 1848 e fino al compimento della unità nazionale nel 1861 non si possono riconoscere moti operai autonomi, vogliamo ritornare alla analogia tedesca, e riferire la descrizione di Mehring della società germanica dopo il 1860.

### Il proletariato tedesco

Questa breve descrizione è nel Cap. I della sez. I col titolo: Il proletariato tedesco verso il 1860. Un grande progresso della industria tedesca aveva seguito gli avvenimenti del 1848-49... il proletariato rurale era tuttavia nel 1860 in grande maggioranza, di fronte a 3.500.000 lavoratori autonomi della terra stavano solo 750 mila lavoratori autonomi delle fabbriche. Nelle dette cifre, che riguardano la Prussia, non è ben chiara la distinzione tra salariati e contadini nell'agricoltura, e salariati ed artigiani nella manifattura. Altre cifre di Mehring riguardano gli Stati di Prussia, Sassonia, Assia, Württemberg e Baden; e qui due milioni e mezzo di artigiani stanno contro un milione e mezzo di operai di fabbrica. Lo stesso autore avverte che queste cifre non sono sicure e che molti « artigiani » non erano che lavoratori a domicilio sfruttati dal padrone capitalista.

Tuttavia è sicuro che nella Germania del 1860 gli artigiani superavano gli operai industriali, e che le due classi riunite erano meno numerose dei lavoratori della terra. In due soli paesi vi era già una predominante economia industriale, la Sassonia, e la provincia prussiana di Düsseldorf completamente urbanizzate con una parte minore del territorio agricolo.

Il giudizio finale è che la Germania del 1860 non poteva ancora essere definita un paese industriale.

In questo quadro nella nazione tedesca in cui i proletari industriali sono in numero inferiore agli artigiani, con la agitazione di Lassalle non sorge ancora un vero partito politico di classe ma solo la grande Società Operaia tedesca che solo successivamente diventerà un autentico partito e farà propria, attraverso non poche crisi, la dottrina del marxismo.

Una via non diversa seguirà il movimento italiano, tenuto conto di notevoli differenze nella situazione interna ed estera.

In Italia vi era sulla Germania il vantaggio di una soluzione più completa della grande

rioluzione liberale, anche se si era in monarchia e non in repubblica. Ogni forma di potere delle vecchie classi feudali era scomparsa statalmente e legalmente, ed inoltre stava contro la influenza del clero cattolico la violenta rivendicazione della Roma papale.

Tuttavia lo sviluppo economico sociale era più indietro che nella Germania, tuttora dominata da forme statali di tipo feudale, che nemmeno gli effetti della guerra franco-prussiana e della rivoluzione dall'alto contro l'Austria nazionale dovevano radicalmente eliminare.

La situazione economica italiana nel 1861 era invece di gran lunga più arretrata di quella tedesca. Nel 1861 la produzione di ghisa acciaio e ferro non superava le 125.000 tonnellate mentre nel 1914 se ne sono avute del solo acciaio 846.000 e nel 1957 6 milioni e 800.000.

Nel 1870 le aziende industriali erano 9000 con meno di 400 mila addetti, laddove nel 1900 gli addetti salirono a 1.275.000, nel 1914 a 2.300.000 e nel 1951 a 4.257.000 contro circa 864.000 artigiani. È evidente che nel 1860 e nel 1870 non solo la proporzione della popolazione contadina era più forte della tedesca, ma anche quella dei proletari industriali in rapporto agli artigiani. Senza quindi addentrarci in questa sede nel confronto delle cifre, riportiamo al quadro sociale tedesco di Mehring al 1860 o poco dopo, che servi di base alla organizzazione ed agitazione di Lassalle, mezza economica e mezza politica, in cui la forma del partito socialista di classe non era ancora ben delineata.

Nell'epoca dunque in cui si formava la prima associazione internazionale dei lavoratori salariati — nella quale tuttavia gli elementi operai veri e propri, meno che per l'Inghilterra e in parte per la Francia, non erano ancora proletari dell'industria ma per lo più piccoli artigiani — la composizione della società italiana era molto più arretrata anche di quanto corrisponda allo « schema » di classi del Manifesto del 1848. La unità nazionale si era formata accozzando tra loro piccoli staterelli che politicamente non erano da definirsi totalmente feudali ma erano stati ben centralizzati per tradizione da secolari, con limitata influenza della aristocrazia terriera, mentre sotto il riguardo economico per la loro stessa piccola estensione avevano struttura ibrida, non erano in possesso di un vero mercato nazionale, e mentre gran parte della popolazione sparsa viveva di una economia ad isole appena uscita dalla diretta e naturale, era all'inverso non già il libero commercio borghese ma una economia interventista di stato che portava alle città, da lunghi secoli molto addensate e popolate (specie nelle regioni che la cultura banale dichiara feudali come Puglia, Sicilia, etc.), i generi alimentari.

La imposizione dall'alto di una legislazione copiata su quelle borghesi, e adatta forse solo al Piemonte, Liguria e province ex-austriache ebbe per le classi inferiori, non proletarie ma piccolo borghesi, l'effetto di un incremento di miseria che provocò reazioni informi e non certo socialiste nella Romagna, Toscana, e poi nel sud. Tale il quadro che non possiamo qui stendere della società italiana nel momento in cui a Londra la rappresentava tra i proletari del mondo il Wolff segretario di Mazzini, il cui testo fu scartato davanti a quello di Marx. I mazziniani erano stati i primi a scendere tra contadini ed operai, ma la loro ideologia era pietistica ed associazionistica, — in senso economico — e l'antitesi tra il sistema di Mazzini e quello di Marx è estremamente stridente, sebbene tardi se ne abbia coscienza in Italia.

Nel primo decennio di vita della Internazionale tuttavia non sono i marxisti che compaiono e conducono la lotta contro i mazziniani, bensì i seguaci dell'anarchico Michele Bakunin, che visse in Italia e vi ebbe largo seguito. Chi fa la storia del movimento italiano è solo di bakuniniani che ha da parlare per i primi decenni, in cui il marxismo non è praticamente rappresentato, o solo da qualche cultore studioso e non da moti delle masse, che invece i bakuniniani conducono con vigore, anche in quanto la loro ideologia meglio

rispecchia il primitivismo sociale dell'ambiente.

Quando, dopo la Comune di Parigi e la sua caduta, alle gloriose manifestazioni rivoluzionarie della Internazionale di Londra condensate nei famosi indirizzi scritti da Marx per il Consiglio generale, succede una crisi non meno grave di quella del 1848 a seguito della sconfitta di classe del proletariato, e si va dopo lotte violente verso la scissione tra marxisti e bakuniniani, le forze italiane sono tutte dalla seconda parte. La federazione italiana che anni prima aveva messo fuori dalla Internazionale i mazziniani, con tutte le sue forze decise, al congresso di Rimini dell'agosto 1872, di boicottare il congresso dell'Aia indetto per il 2 settembre dal Consiglio Generale.

Qui non interessa la cronaca e la ridda dei nomi delle persone e delle accuse personali e scandalistiche ma la portata del dissenso di allora (nel tempo successivo tanto mal valutato) che vale a stabilire che i marxisti detti autoritari (e più tendenziosamente legalitari) erano a sinistra e rappresentavano il potenziale della rivoluzione proletaria, mentre i libertari erano a destra e rappresentavano un confuso moto piccolo borghese, non classista e non rivoluzionario ma solo a volte insurrezionista e terrorista nel senso individuale e non nel senso storico, che il marxismo condivide.

Poiché ci interessa non meno il mostrare che non si tratta di una versione postuma delle lotte di allora, ma che la nostra valutazione è quella classica di tutta la grande continua scuola marxista, ricorremo ancora ad una pagina del Mehring sulle lotte al congresso dell'Aia.

### Il Congresso dell'Aia

Il paragrafo sul Congresso dell'Aia è nel Dodicesimo capitolo della terza sezione. La prima Internazionale, fondata da Marx nel 1864 era nel 1872 quando riuniti all'Aia il suo quinto congresso in piena crisi. La sezione francese era stata schiantata nella reazione che seguì la Comune del '71 e in Inghilterra le pesanti Trade Unions ne uscivano socialmente quanto la Francia e l'Inghilterra di prima del 1848. In questa situazione trova radici un socialismo « che non vuole saperne di politica, perché nelle lotte politiche delle classi possidenti furono sempre gli operai gli ingannati ». Questo socialismo è una forma arretrata rispetto alla posizione dialettica che presenta al proletariato la sua via nello sviluppo storico della società capitalistica come una lotta politica e che ha per pegno il potere politico rivoluzionario.

Nella formazione della Internazionale questo ingenuo socialismo aveva potuto essere ammesso per condurlo a superare la sua posizione insufficiente. Ma esso divenne un pericolo mortale quando se ne pose alla testa Bakunin, che lo raccolse sotto il nome di anarchismo.

Questo testo del Mehring in accordo con tanti del marxismo svela la falsa considerazione che il movimento anarchico prese come moto attivista, insurrezionale, che sedusse gli elementi « blanquisti » del movimento socialista, malgrado la contraddizione, che gli anarchici non vogliono potere politico, ed invece i seguaci del francese Blanqui, pur dando importanza errata al metodo dei colpi di mano di una minoranza cospiratrice, erano per la istituzione di una vera dittatura politica rivoluzionaria.

Tuttavia questo testo spiega come Marx (abbiamo negli ultimi tempi raccolti molti documenti che illustrano questo concetto) scorgendo venire un lungo periodo di ristagno dopo la sconfitta della Comune, volle evitare che la Internazionale si trasformasse in una rete di cenacoli di stile piccolo borghese, e ne fece decidere il trasporto in America pur potendo disporre ancora all'Aia della maggioranza. La situazione europea del tempo esigeva che si trasportassero le energie sul terreno del lavoro teorico, per la lotta, ininterrotta ed assidua, contro le deformazioni dovute a quello che poi dicemmo opportunismo, e di cui l'anarchismo è una delle prime edizioni.

In sostanza diamo con questi testi una prova che la linea della si-

nistra marxista comprende e fa suo tesoro di tutte le vigorose sconfessioni di Marx e di Engels contro i Bakuniniani e i libertari del 1872.

Mentre i libertari tenevano congresso a Saint Imier quasi contemporaneamente, una loro piccola rappresentanza con lo svizzero Guillaume andò all'Aia e la maggioranza la esclude dalla Internazionale. Si formarono dunque due Internazionali, e quella di Bakunin aveva il nome di « Alleanza della democrazia socialista », con strani statuti che lo stesso Bakunin promulgò e che seguivano di poco il fallimento del suo tentativo di unirsi alla borghese lega per la Pace e la Libertà dei vari Hugo e simili radicali umanitari.

Prima di tornare al movimento italiano che era tutto a Saint Imier e contro Marx e il Consiglio Generale, il quale come è noto decise nella situazione controrivoluzionaria europea di trasferirsi in America, ci fermiamo brevemente sul contenuto del dissenso. Prima di ricordare quanto esso fu profondo in dottrina, autorizzandoci a classificare questo primo (storicamente) nostro avversario nella serie lunghissima degli opportunismi e immediatismi, fenomeni patologici della lotta di classe proletaria, rammentiamo che, come sempre avverrà, esso prese un primo carattere di disaccordo organizzativo. Qui si vede che come noi marxisti ortodossi non abbiamo nulla di comune col termine di libertari (come con quello di liberisti o liberali di cui quello è variazione) così non possiamo che combattere ogni federalismo ed autonomismo. Vedremo nel lungo corso sempre la corruzione e il disfacimento opportunistico avanzare sotto la forma delle autonomie locali regionali o nazionali, sotto le regole « centrifughe » della organizzazione; mentre noi sotto tutti i cieli e le intemperie, noi marxisti radicali ce ne teniamo al centralismo ed alle organizzazioni « centripete » anche internazionalmente.

Quale era la pretesa dei disidenti? Che il Consiglio Generale di Londra non avesse facoltà di dirigere l'azione delle federazioni nazionali, che si dovevano governare da sé, anzi che non dovevano nemmeno pretendere di dirigere tutte le loro sezioni provinciali o urbane, che erano autonome anche nell'azione insurrezionale. Il consiglio generale non doveva essere, come Marx disse col suo tremendo vigore sarcastico, che una « casetta per le lettere » chiamandosi ufficio di corrispondenza. Chi non vede che la storia dell'opportunismo copia senza posa e senza che il terribile rivoluzionarismo dei libertari non fa che percorrere i russi da loro abbruttiti, nelle loro ultime formole di diverse vie nazionali al socialismo, come su questa lunga via troveremo il cretinismo parlamentare quando chiederà che in ogni « collegio » l'organizzazione locale sia autonoma nello stringere blocchi coi partiti borghesi, e poi nel parlamento autonomo nella sua condotta la frazione, o gruppo parlamentare del partito?

Il Consiglio Generale che aveva con i grandi atti storici degli indirizzi alla Comune di Parigi già mostrata l'importanza primaria di un centro unico della strategia rivoluzionaria mondiale, conquistata che sopravvive di gran lunga alla sconfitta, come per la III Internazionale ha sopravvissuto ai turpi liquidatori conformisti, respinse le pretese degli autonomisti e rivendicò il concetto irrevocabile del centralismo di organizzazione, punto cardinale che resta in piedi malgrado la lunga opera demolitrice dei libertari.

Per quanto riguarda la incompatibilità della nostra dottrina con quella degli anarchici, si dicano essi individualisti o comunisti, ammettano la associazione economica dei lavoratori e gli scioperi, o neghino come nel primo bakuninismo anche questo, basta riportarsi tra l'altro agli appunti luminosi di Marx sul libro di Bakunin *Stato ed Anarchia*.

Bakunin protesta perché i marxisti dicono che il proletariato avrà bisogno di uno stato « nuovo » che sorga dalla rivoluzione. Egli vuole che questa ponga fine ad ogni forma di stato. Marx che scriverà in fine che la espressione di *libero stato popolare* non è che « una insulsgaggine » del suo seguace Liebknecht (Guiglielmo) spiega che il proletariato abbattuto il potere borghese « deve adoperare mezzi violenti, cioè governativi » perché rimane esso stesso ancora una classe (dominante come nel Manifesto, dopo il primo stadio della sua organizzazione in partito — che governa, governa con un partito) e poiché per sopprimere tutte le classi quelle non proletarie devono essere « violentemente eliminate o trasformate e il processo della trasformazione violentemente accelerato ».

Si legge qui che la borghesia e la classe terriera si eliminano con la violenza, le piccolo-borghesi si trasformano, parimenti con la violenza e non con la persuasione. Gli anarchici sono sempre stati profondamente educazionisti, e si vede qui quanto siano stati falsi pastori nella pretesa che Marx sia stato ripudiato da Bakunin perché non credeva nella violenza e nel terrore; lui, il *red terror doctor* degli inglesi!

Altro non servirebbe citare, basti dire che è fatta giustizia della formula, populista e dei moderni comunisti russosofili occidentali, di passare la grande proprietà alle famiglie contadine, chiodo del Bakunin.

Mentre Marx è determinista, Bakunin è volontarista; egli vede nello Stato il male supremo, il metafisico principio del male a cui non pure gli idealisti borghesi ma i fideisti addirittura tutto riducono. La polemica di Marx nella prima Internazionale a mezzo secolo di distanza, è un atto della stessa lotta contro l'opportunismo controrivoluzionario, che nella Terza Internazionale condurrà Lenin con *Stato e Rivoluzione*. L'antidilettica di Bakunin è la stessa di tutti i diffamatori del bolscevismo russo, che non mancheranno di scrivere: Marx ed Engels gli dicono: tu vedi nello Stato base di tutti i mali ab eterno la causa originale del capitale e del padronato capitalista; non capirsi quindi mai che è il capitale la causa dello stato moderno, per tanto stai storicamente al di qua del vero moto rivoluzionario, e con te, che tieni di Proudhon e di Stirner, tutti gli immediatisti.

## 2. IL MOVIMENTO ITALIANO

Ci è utile per ritornare all'argomento italiano una lettera di Engels sul principio di autorità, che fu indirizzata ad uno dei primi socialisti marxisti italiani, Bignami, che la pubblicò nell'*Almanacco repubblicano* per il 1874. In essa è il passo famoso: « una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se mai ve ne furono; e il partito (nota bene) vittorioso, se non vuole avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le armi (del partito) ispirano ai reazionari ». E la lettera conclude accusando gli *antiautoritari* di servire la confusione o di tradire il proletariato, a vantaggio della reazione.

Questi ed altri cento documenti stabiliscono quale errore sia sempre stato il considerare la avversione di Marx di Engels e del movimento socialista internazionale agli anarchici come una rinunzia ai mezzi insurrezionali; rivoluzionari; lunga e dura illusione soprattutto in Italia, che solo successive situazioni storiche, dopo la rivoluzione russa, avevano trionfalmente dispersa.

Il Bignami in effetti è il primo nome di marxista che si trova nelle storie a tipo di cronaca per protagonisti. Il suo periodo LA PLEBE uscì a Lodi nel 1838. Invero il sottotitolo delle Plebe era « periodico repubblicano, razionalista, socialista » ma non sono giuste le valutazioni derivate da accuse anarchiche che l'indirizzo fosse di un socialismo « Maloniano » ossia umanitario ed alieno dai mezzi violenti. La corrispondenza con Engels è una sufficiente prova. La qualifica di repubblicano è efficace nei confronti della tendenza (che sorgeva poco più oltre) che i socialisti debbano essere « agnostici » in materia istituzionale, ossia indifferenti a lavorare in monarchia o in repubblica, grave malattia opportunistica sempre combattuta da ogni marxista radicale.

L'aggettivo razionalista basta a chiarire che non si tratta della repubblica alla Mazzini, che è giusta la formula Dio e Popolo nettamente teista. Populismo e teismo vanno bene assieme.

Altri giornali del tempo sono chiaramente dominati dall'indirizzo libertario e lasciamo ad altri ricercatori ogni dettaglio in argomento.

Il 1° settembre del 1873 Ginevra vede riuniti due distinti congressi dei marxisti e dei bakuniniani. Al primo aderiscono due sole sezioni italiane: Lodi ed Aquila, che si erano scisse dalla federazione italiana. E' chiaro che a quel congresso si definirono i legami tra Marx Engels e la sezione di Bignami, di cui fu conseguenza il fondamentale articolo dell'almanacco 1874 che passa in posto di onore nell'archivio teorico della sinistra italiana. Gli anni seguenti sono riepito dei vivaci tentativi insurrezionali degli internazionalisti italiani. Non è facile provare la affermazione che i primi socialisti non libertari condannassero quei moti; essi difesero sempre le vittime della persecuzione poliziesca e giudiziaria della borghesia italiana. Nel 1874 insorsero prima i romagnoli, e in seguito alla sconfitta Bakunin fuggì da Bologna ove attendeva l'esito del moto partito da Imola, antica cittadella rossa; poi i moti, col palese difetto di un centro nazionale dirigente, si ebbero in Toscana, Marche, Calabria, Sicilia e Puglia. Nel 1875 si ripeterono a Benevento. La lezione storica di questo periodo è che l'autonomismo locale è sempre fattore disfattista di ogni movimento rivoluzionario: l'unità statale borghese va colpita nei gangli vitali del centro, come nella Comune di Parigi.

Possiamo riferire a Bologna 1880 non un congresso ma una prima riunione che si prefigge di fondare un partito socialista.

Tra il 1873 e il 1880 il movimento della Internazionale bakuniana, oggetto di violente persecuzioni poliziesche e giudiziarie del regime monarchico italiano, tiene altri congressi ma dopo il decennio si estingue e si trasforma in movimento anarchico che preferisce funzionare per gruppi locali e ammette solo un vago federalismo, talché i congressi nazionali ed internazionali appaiono ai seguaci, ancora numerosi, di tale indirizzo, una forma inutile.

La federazione italiana della Internazionale bakuniana dopo il congresso di Rimini 1872 tiene il secondo a Bologna nel 1873, il terzo a Firenze nel 1876, il quarto a Pisa nel 1878. Dopo la federazione dell'Alta Italia si dovette riunire a Chiasso nel 1880 e non votò l'indirizzo, per la tesi anarchica contro la sovranità dei congressi. Alla vigilia poi del definitivo distacco tra anarchici e socialisti, ma sotto la pressione della tendenza generale alla forma di partito nazionale politico, gli anarchici si riunirono a Capolago nel 1891 come Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario. Tra contrastanti tendenze fu eletto come solo organo centrale una commissione di corrispondenza.

Per seguire nel decennio 1880-1890, e fino al 1892, la formazione del partito politico socialista fu d'uopo seguire non più i libertari che in Italia rappresentavano la Internazionale (non più marxista) ma la lunga serie delle organizzazioni operaie che si vanno formando dopo la costituzione della unità nazionale con obiettivi all'inizio più che limitati.

Già prima del 1860 vi erano stati nel Piemonte Congressi delle Società Operaie. Tali società erano sorte da tempo sotto la tutela paternalista dei governi con scopi di assistenza mutua che nell'epoca si attuava con fondi sorti da modesti versamenti degli associati da cui si traevano sussidi di malattia e di infortunio, e tal volta con vaghi scopi educativi che la chiesa faceva in modo di avocare a sé. Dopo lo statuto del 1848 la tendenza di destra facente capo ai liberali sosteneva che gli operai, se come cittadini andavano chiamati ai diritti del suffragio, come categoria sociale nei loro congressi non dovessero trattare di questioni politiche. Ma una tendenza di sinistra nella quale si muovevano i liberali radicali, i mazziniani, e alcuni primi socialisti facevano sforzi in senso opposto, e nel 1859 riuscirono a fare votare la sottoscrizione operaia per un milione di fucili a Garibaldi.

Nell'ottobre 1860 si riunisce a Milano un Congresso di società operaie italiane. Una prima tendenza a passare dal campo della « mutualità » a quello della « resistenza » si manifestò nella proposta della organizzazione per settori di mestiere, contro i piemontesi che erano per una organizzazione indistinta, atta solo a scopi di assistenza e non a quelli che poi si dissero *sindacali*.

Al Congresso di Firenze nel 1861 i mazziniani si impadronirono del movimento delle società operaie da cui si scissero quelle di tendenza moderata.

A Roma nel 1871 il Congresso delle società operaie aderì con un ordine del giorno ai principi sociali e politici di Mazzini. Alcuni delegati seguaci degli internazionalisti libertari uscirono allora dal congresso. A Roma nel 1874 le società mazziniane si riunirono ancora e il congresso si pronunziò contro gli scioperi. A Genova nel 1876 sempre sotto l'influsso repubblicano un congresso votò contro la partecipazione alle elezioni politiche « fin che non vi fosse il suffragio universale » (non va dimenticato che i mazziniani puri erano e furono sempre astensionisti in monarchia).

A Bologna 1880 un congresso nazionale delle S.M.S. con inter-

vento di repubblicani e socialisti si oppose a progetti governativi di riconoscimento statale delle mutue (che percorreva la tendenza di bloccare il sindacato operaio nella macchina statale) e tenne una conferenza per il suffragio universale.

Si era ormai delineata la esigenza di riunire le associazioni operaie in un partito politico nazionale, ma i programmi non potevano essere chiari in un paese come l'Italia con una stratificazione sociale ambigua, e tra l'influenza di tipo piccolo-borghese da una parte dei libertari e dall'altra dei liberali o semiradicali costituzionali. Siamo alla vigilia della costituzione di un « Partito Operaio », che avrà origine a Milano.

### Il Congresso di Rimini e Milano

Ma di molto interesse è la riunione a Rimini nell'agosto 1881 del I Congresso del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna. Anima di tale iniziativa fu Andrea Costa. Siamo nello svolto in cui il grande rivoluzionario si stacca dagli internazionalisti anarchici cui aveva appartenuto. Non è nel nostro proposito svolgere tali dettagli storici, ma lo potrebbero fare ricercatori che non si fermano solo alle polemiche e alle vicende personali e di persecuzione ed esilio degli agitatori del tempo; ma guardino a fondo al loro apporto alla precisazione dei programmi di partito. E' noto che il Costa fu un propagandista ed un agitatore magnifico, e non solo, anche un ottimo organizzatore; ma forse la sua opera di teorico è rimasta poco conosciuta: indubbiamente fu importante. Alla fine di quel decennio il marxismo si introdusse in Italia e con grande fatica si dispersero, seppure non in tutto, le deformazioni polemiche dei Mazzini e dei Bakunin. L'errore libertario cominciò a vacillare. A noi non pare molto importante che un grande anarchico, Carlo Cafiero, prima di morire nel 1882 abbia inviato a Bignami della Plebe una lettera in cui approvava la partecipazione alle elezioni parlamentari; ma molto importante è che proprio Cafiero aveva stampato in Italia il famoso riassunto del Capitale, quando era intellettualmente in piena efficienza.

Per Andrea Costa era cosa ben chiara che l'adozione della tattica elettorale se distingueva i socialisti dagli anarchici (e non da tutti questi) non aveva affatto il carattere, a cui per venti o trent'anni tutti han creduto, di ammettere che il potere politico potesse essere dal proletariato conquistato per via legale e senza rivoluzione armata.

Ci limitiamo ad un passo, che sarebbe bene avere integrale, del voto del Congresso di Rimini. Il progetto di programma demandato ad una commissione di cinque membri, era opera di Costa, e contiene il riconoscimento della necessità di « un partito fortemente ordinato » — in cui chiamiamo il principio marxista della centralizzazione che supera quello libertario dell'autonomismo — e il concetto di « una dittatura temporanea delle classi lavoratrici... all'oggetto di atterrare gli ostacoli che il vecchio ordine di cose pone alla instaurazione del nuovo, di difendere, di provocare, di propagandare la rivoluzione, di eseguire la espropriazione dei privati, di stabilire la proprietà collettiva e l'ordinamento sociale del lavoro ».

Questi scarsi cenni non nel volumetto delle Edizioni Avanti! sui congressi socialisti, Milano 1959. Quanto sappiamo di Andrea Costa, tra l'altro precursore del più deciso anticolonialismo, permette di inserirlo nella traccia storica della autentica sinistra italiana.

Abbiamo qui trovato attestazione programmatica della dittatura marxista del proletariato, che i socialisti tedeschi tenevano celata come Lenin svelò.

Ma essa non era ignota in Italia, sebbene soffocata dalla menzogna che gli anarchici sono per la violenza e che i socialisti si staccarono da essi per pacifismo sociale.

La storia dell'Angelini, noto riformista, e ben destro, edita nel 1900, in tutte le pagine presenta gli antianarchici non solo come autoritari, che è termine valido e da noi rivendicato, non solo come legalitari, ma perfino come « transigenti » ed « evolucionisti », il che è grossa svista programmatica, almeno quando non si guardi alla tendenza socialista di destra che come vedremo nasce non nel 1890 ma nel 1900, per dominare fino al 1910 (e debordare oscenamente oggi, dal 1925 in poi).

Eppure l'Angelini che a modo suo rivendica il marxismo teorico non può non scrivere a pagina queste parole: « Il Marx voleva come scopo finale l'associazione dei produttori basata sulla proprietà collettiva del suo-

lo e degli strumenti di lavoro, e come mezzo la dittatura politica e transitoria della classe operaia ». E' il passo dove lo contrappongono giustamente a Bakunin che voleva che la Internazionale « fosse del tutto indifferente alla questione della forma di governo ».

Se dunque è vero, come abbiamo cento volte denunciato, che nella edizione Avanti! 1914 (lettera di Marx sul congresso di Gotha) la parola *dittatura* (quel *wörtchen* del cornutissimo Kautsky) fu falsata in « critica rivoluzionaria del proletariato »; è non meno vero che dal 1900 girava stampata (come gira in Europa dal 1848 nelle « Lotte di classe in Francia ») per tutta Italia.

I filistei indigeni finsero di scoprirlo nel 1917!

I filistei russi la stanno in questi giorni seppellendo.

Da questo momento abbiamo due correnti che confluiranno nel formare il partito proletario di classe: una è quella del partito socialista rivoluzionario di Romagna di cui ora abbiamo detto e che dal terzo congresso a Forlì nel 1884 prenderà il nome di P. S. R. italiano, l'altra è quella del partito operaio italiano che nasce a Milano nel 1882 e alla cui attività in quegli anni contribuirà il giovane avvocato Filippo Turati. E' da notare che il partito operaio al suo inizio è « operaista » o per dirla all'inglese *laburista*, non vuole avere una ideologia politica, non vorrebbe organizzare se non lavoratori salariati e manuali, ed è — come gli anarchici — astensionista elettorale, per orrore degli intrighi corrottori della politica borghese. Rispetto a tali posizioni sarà un passo avanti quello di ammettere che i militanti avanti una opinione teorica socialista, di darsi un chiaro programma politico e di partecipare in opposizione a tutti i partiti borghesi alle lotte elettorali. Nel 1885 si tiene a Milano il I congresso del Partito Operaio Italiano. Ancora si respinge, pur salutandolo il partito socialista rivoluzionario di Costa e auspicando la riunione, la lotta politica e si definisce il partito come « economico ». Al partito aderiscono associazioni operaie e di arte (oggi diremmo di categoria).

A Mantova nel 1885 il partito si unifica con la Confederazione Operaia Lombarda, prima influenzata da radicali democratici, e svoltasi in senso socialista. A questo congresso vi è Costantino Lazzari, autentico proletario marxista. E' originale la sua soluzione agnostica del problema elettorale: il partito « non avendo alcun programma di governo » lasciava che ognuno facesse come voleva alle elezioni. Chi conosce il pensiero del bravo Lazzari sa che egli non intendeva dire che la borghesia tenesse in mano il governo quanto voleva, ma all'opposto che i socialisti non dovessero entrare in governi borghesi democratici, sbocco che il futuro dimostrò in Europa quasi inevitabile della tattica parlamentare. La detta posizione fu adottata a Mantova nel 1886. Ma nelle elezioni di quell'anno il Partito Operaio scese in lotta a Milano senza successo, mentre il partito socialista rivoluzionario fece riuscire Costa ad Imola e Moneta a Mantova. Il Partito Operaio oggetto di processi e persecuzioni tenne il III Congresso a Pavia nel 1888, e il IV a Bologna nel 1889, il V (che fu l'ultimo) a Milano nel 1890. L'evoluzione interessante è la sostituzione delle vecchie società operaie di mutuo soccorso con le leghe di resistenza e l'adozione aperta del metodo dello sciopero. Mentre i congressi delle Fratellanze di mutue, già dominate dai mazziniani, si andavano svuotando di ogni carattere di classe, maturavano le condizioni per un congresso di unificazione di tutte le forze socialiste in un partito unico.

Il celebre congresso di Genova del 1892 che dette i natali come si suol dire al Partito Socialista italiano, è anche ben noto non come un congresso di unificazione ma come il congresso della divisione tra anarchici e socialisti. In effetti le correnti romagnole del Partito socialista rivoluzionario e quelle lombarde del Partito Operaio trovarono un terreno comune di natura pratica sulla partecipazione alle elezioni, a cui gli anarchici si opponevano, sebbene in quel torno non senza alcune concessioni (comuni, candidature agitatorie di condannati e simili).

Il congresso fu drammatico e tumultuoso ma vi prevalsero i socialisti politici che si erano formati al marxismo e che erano per la fondazione di un partito solidamente unico e disciplinato che conducesse tutta l'azione del proletario italiano. Dal congresso uscirono due partiti dallo stesso nome: Partito dei lavoratori ita-

liani, ma l'uno era di principi anarchici, l'altro di principi marxisti. Nel campo marxista, come sempre avviene in tali svolte, non si chiarificarono le differenze tra la visione rivoluzionaria e quella già allora apparsa in Europa, riformista o revisionista. Ne uscì il famoso programma di Genova 1892 che il partito conservò fino al 1921, quando ne uscirono i comunisti a Livorno. Occorre riportare questo programma nel suo testo, perché giustifica la critica che i rivoluzionari ne fecero dopo la guerra 1914-18, pur non avendo prima proposto che venisse modificato.

In esso la tattica della partecipazione elettorale prende una formulazione di principio che non si conciliava con la teoria marxista dello stato e del potere, chiarissima già nel Manifesto del 1848 e negli statuti della Prima Internazionale del 1864, a cui pure il partito ha sempre proclamata la sua fedeltà. Non è infatti detto che a fini di propaganda e di agitazione si entrerà nel parlamento e nelle amministrazioni locali, ma si giunge a dire che tali organi, e lo stesso Stato, sono da conquistare per « trasformati » in strumenti di espropriazione della borghesia capitalistica.

### Il Congresso di Genova e il suo programma

Considerando che nel presente ordinamento della società umana gli uomini sono costretti a vivere in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti, detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali; che i salariati d'ambo i sessi, di ogni arte e condizione, formano per la loro dipendenza economica il proletariato, costretto ad uno stato di miseria, di inferiorità e di oppressione;

che tutti gli uomini, purché corrano secondo la loro forza a creare e a mantenere i benefici della vita sociale, hanno lo stesso diritto a fruire di questi benefici, primo dei quali la sicurezza sociale dell'esistenza; riconoscendo che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico, rappresentano il predominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice; che i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi di lavoro (terra, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, etc.) e la gestione della produzione;

ritenuto che lo scopo finale non potrà raggiungersi che mediante l'azione del proletariato organizzato in Partito di Classe, indipendentemente da tutti gli altri partiti, esplicitamente sotto il doppio aspetto:

1) della lotta di mestieri per i miglioramenti immediati della vita operaia (orari, salari, regolamenti di fabbrica, etc.) lotta devoluta alle Camere del Lavoro ed alle altre Associazioni di arti e mestieri;

2) di una lotta più ampia intesa a conquistare i poteri pubblici (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche etc.) per trasformarli, da strumenti che oggi sono di oppressione e di sfruttamento, in uno strumento per la espropriazione economica e politica della classe dominante; e i lavoratori italiani, che si propongono la emancipazione della propria classe, deliberano:

di costituirsi in Partito, informato ai principi suesposti.

Tradizionalmente i « principi » che dal programma di Genova venivano stabiliti, erano: lotta di classe — socializzazione dei mezzi di produzione — organizzazione del proletariato in partito politico — indipendenza da tutti gli altri partiti. Non dobbiamo qui richiamare come in tali formule non si racchiude tutto il marxismo rivoluzionario, che da quando era sorto aveva chiaramente parlato di conquista del potere politico col mezzo della violenza rivoluzionaria, di distruzione dello stato borghese parlamentare, di dittatura del partito proletario per la distruzione del capitalismo. La espropriazione finale di espropriazione economica e politica della classe dominante fu particolarmente vaga, e lunga causa di confusione. Non meno poco chiara è la rivendicazione della « gestione della produzione » in cui manca il soggetto: il sindacato; lo stato? Ed allora lo stato dovrebbe durare eterno?

Non sono dubbi su formole letterarie, ma sono il contenuto reale di una lunga e sanguinosa lotta di decenni in Italia e in Europa.

Per i primi cinque congressi del nuovo partito, fino a Bologna 1897, fu chiaro per tutti che lotta di classe e indipendenza da tutti gli altri partiti significassero rifiuto di alleanze elettorali e parlamentari con ogni partito anche radicale. Dopo le lotte del 1898, quando la monarchia italiana si poggiò su governi di destra, questo principio venne scosso, e la sanzione se ne ebbe a Roma nel

1900 (Sesto congresso) con la vittoria della corrente riformista e dei suoi brillanti uomini (Turati, Bissolati, Prampolini, Treves, Modigliani, ecc.).

**Dal III al IV Congresso**

A Reggio Emilia nel 1893 tutti furono per la intransigenza e contro ogni alleanza. Nelle firme dell'ordine del giorno che prevalse sull'altro anche intransigente firmato da Turati, troviamo i nomi di Lazzari, Serrati, Agnini; nel seguito e fino alla crisi del dopoguerra esponenti con altri del marxismo di sinistra. III Congresso, Parma 1895. La maggioranza in tema di organizzazione adotta un chiaro ordine del giorno centralista contro uno di stile federalista. Da questo momento si parla di *Partito Socialista Italiano*. Sulla tattica la maggioranza è per la intransigenza, contro un ordine del giorno che ammetteva timide eccezioni locali.

IV Congresso, Firenze 1896. Segue alla caduta di Crispi che aveva repressi i fasci siciliani e alla amnistia data da di Rudini ai condannati. Di importante il voto contro la ammissione al partito di associazioni economiche e peggio elettorali, e per la sola forma della *adesione personale*. Sulla tattica elettorale ad un ordine del giorno Sambuco di assoluta intransigenza fu preferito uno di Enrico Ferri con lievi eccezioni per i ballottaggi.

V congresso, Bologna 1897. Fu respinto un tentativo contro l'organizzazione concentrata del partito. Sulla questione agraria fu votato un ordine del giorno di Agnini che era per la organizzazione dei salariati e per la constatazione che la piccola proprietà tende a sparire. In questo congresso Turati mise avanti la idea della autonomia della organizzazione locale negli accordi elettorali. Ferri, mai netto esponente del marxismo di sinistra, propose la conferma della tattica di Parma. I voti furono: Ferri 97, Turati 90. La intransigenza assoluta in un ordine del giorno di Clotti era stata respinta con 123 voti contro 66. Si andava verso la vittoria dei riformisti nel congresso di Roma.

Non è solo nei congressi che possiamo trovare traccia della lotta della sinistra radicale e marxista, ma anche in altre manifestazioni della lotta socialista. Una delle più difficili è quella della difesa dei militanti processati nei giudizi che seguono le repressioni poliziesche, e che pure ai fini di difesa, e sotto la pressione degli avvocati patrocinatori inviati dal partito, avrebbero ogni ragione di smussare le formule dei loro principii.

Dopo avere citato Andrea Costa citeremo un altro autentico rappresentante della sinistra rivoluzionaria: Nicola Barbatto, medico, processato a Palermo dopo il movimento dei Fasci nel 1894. Aveva 34 anni, la condanna fu a 14. Il brano del suo discorso che prendiamo dall'Angelini è mirabile non solo per il coraggio ma per la chiarezza teorica, che in tutta la sua vita caratterizzò quel compagno, modesto quanto valoroso, vero esempio di marxista genuino.

Barbatto anzitutto deplora che il socialista di destra Montalto, coimputato, abbia sconfessato gli anarchici chiusi nella stessa gabbia. Barbatto non negò le differenze teoriche, ma salutò quei generosi combattenti per la rivoluzione alla testa degli sfortunati proletari e carusi di Sicilia, con parola eloquente.

Entrò poi nella parte del discorso difensivo che rispondeva alle accuse del Tribunale militare. Ripeteremo quel testo ammirabile.

Io, milite oscuro del socialismo, mi onoro di appartenere alla falange dei rivoluzionari; cioè non credo che il fenomeno della insurrezione a mano armata possa evitarsi nella più grande e più umana delle rivoluzioni della mia specie. Qui è il punto principale che divide me da Montalto, Bosco, Petrina e Vero; essi credono che la rivoluzione socialista si compirà senza insurrezione armata. Secondo me le distruzioni violente spariranno quando comincerà ad esistere l'umanità.

L'umanità non è esistita mai e non esiste ancora: ci sono stati degli individui umani, cioè uomini che in tutta o nella massima parte degli atti della loro vita, hanno mostrato di avere sentimenti altruistici solidamente organizzati; ma l'umanità come ente collettivo, incomincerà ad esistere il giorno, in cui l'uomo non sarà più costretto dai bisogni della propria conservazione a fare una lotta da lupi col proprio vicino.

Ammessi anche che la maggior parte degli individui, delle nazioni civili, sia oggi disposta per eredità e per educazione a vivere umanamente, bisogna pure che essa si adatti a vivere bestialmente, né più né meno come l'altra parte, che non vi è disposta, se non vuole esporsi al pericolo di cadere tra i vinti e gli affamati; bisogna pure che ognuno di noi si adatti a levare il pane dal-

la bocca altrui senza pietà. Con le attuali organizzazioni sociali, sono destinate a perire quelle nazioni e quegli individui che non si sforzano, col permesso dei codici, di rapire qualche cosa alle altre nazioni o agli altri individui. Questa vecchia verità è stata già riconosciuta da non pochi conservatori; ma essi confondendo la biologia con la sociologia e applicando male le leggi darwiniane, finiscono sempre col concludere che la lotta per la vita è legge naturale che ha dominato e dominerà perennemente i rapporti tra nazione e nazione, tra individuo e individuo della stessa nazione.

Noi rivoluzionari, noi socialisti, invece, basandoci sulla storia e sulla sociologia, crediamo che verrà giorno in cui l'uomo non sarà costretto dai bisogni della propria esistenza ad armarsi di fucili, di cannoni, e di codici, per fare il ladro col cosiddetto straniero, col proprio concittadino, e non rare volte coi genitori, coi fratelli e colle sorelle. Saremo degli utopisti: ma non dimenticate che la bestia uomo si è distaccata dalle bestie

ed è giunta al punto in cui è, per virtù di utopie, le quali, prima di realizzarsi, destarono disprezzi, ire, odi e persecuzioni contro i poveri sognatori.

E la storia è da un pezzo che va preparando la realizzazione alla più bella delle utopie del cervello umano: il giorno in cui nei codici si affermò che nell'interesse pubblico, si può togliere la proprietà privata al cittadino, indennizzandolo con moneta, si fece un vero atto di socialismo incosciente; un altro atto di socialismo incosciente può chiamarsi il servizio militare obbligatorio, per tutti gli uomini robusti, mentre i deboli e le donne ne vanno esenti. E tanti altri esempi si potrebbero citare di socialismo incosciente. La ripetizione di simili atti e un gruppo complesso di fattori, che non è qui il luogo di esaminare, hanno prodotto la coscienza socialista che oggi non è più un sogno; ma la visione netta di una tendenza sorta da lungo tempo nelle società umane e arrivata a tale grado di sviluppo da farci sperare che non sia

lontana l'epoca in cui avremo le prime organizzazioni coscientemente socialistiche.

Qui ripeto ciò che dichiarai nel mio interrogatorio: da socialista ho tentato di contribuire alla più umana, alla veramente umana, delle rivoluzioni, con tutti i mezzi che ho creduto necessari e che il codice della borghesia permette a tutti i cittadini italiani.

Mezzi che il codice chiama reati, non li ho adoperati, non già perché li rigetti a priori, in sé, ma per la semplicissima ragione che ritengo non essere ancora arrivato il tempo nel quale simili mezzi saranno utili e dolorosamente necessari.

...La rivoluzione per raggiungere i nostri ideali non è quella di cui mostrano di spaventarsi i magistrati. Avete inteso quale deve essere e quale sarà.

Nessuno potrà provocarla: l'insurrezione armata sarà fatale. Sono dolente che quest'ora della insurrezione armata non sia suonata.

Credo anzi che sia ancora molto lontana.

(Continua)

# Le tesi sulle questioni nazionali e coloniali votate al II Congresso del Partito Comunista

*Allo scopo di fornire ai compagni e ai proletari che seguono con interesse la nostra battaglia per il ristabilimento delle basi ideologiche e pratiche del movimento rivoluzionario marxista anche nel vitalissimo campo delle lotte di emancipazione dei popoli « coloniali », forniamo qui il testo integrale delle tesi votate al II Congresso dell'Internazionale Comunista, Mosca 1920.*

1) La posizione astratta e formale della questione dell'uguaglianza — uguaglianza delle nazionalità incluse — è propria della democrazia borghese sotto la forma dell'uguaglianza delle persone in generale; la democrazia borghese proclama l'uguaglianza formale o giuridica del proletario, dello sfruttatore, o dello sfruttato, inducendo così nel più profondo errore le classi oppresse. L'idea di uguaglianza, che non era se non il riflesso dei rapporti creati dalla produzione per lo smercio, divenne, nelle mani della borghesia, un'arma nella lotta contro l'abolizione delle classi combattuta ormai in nome dell'uguaglianza assoluta delle persone umane. Quanto al significato vero della rivendicazione uguaglianza, esso non risiede che nella volontà di abolire le classi.

2) Conformemente al suo fine essenziale — la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia — il Partito comunista, interprete cosciente del proletariato in lotta contro il giogo della borghesia, deve considerare come costituenti la chiave di volta della questione nazionale non dei principii astratti e formali, ma:

a) una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche; b) la dissociazione precisa degli interessi delle classi oppresse, dei lavoratori, degli sfruttati, nei riguardi della concezione generale dei cosiddetti interessi nazionali, che significano in realtà quelli delle classi dominanti; c) la divisione altrettanto netta e precisa delle nazionalità oppresse, dipendenti, protette — e oppressive e sfruttatrici, che godono di tutti i diritti, contrariamente all'ipocrisia borghese e democratica che dissimula con cura l'asservimento (proprio dell'epoca del capitale finanziario, dell'imperialismo), mediante la potenza finanziaria o colonizzatrice, dell'enorme maggioranza delle popolazioni del globo ad una minoranza di paesi capitalistici ricchi.

3) La guerra imperialistica 1914-18 ha messo in evidenza di fronte a tutte le nazioni e le classi oppresse del mondo l'imbroglione delle fraseologie democratiche e borghesi — il trattato di Versailles, imposto dalle famose democrazie occidentali, non facendo che sanzionare, nei riguardi delle nazioni deboli, violenze più vili e ciniche di quelle degli stessi junker e del kaiser a Brest-Litovsk. La Lega delle Nazioni e la politica dell'Intesa nel loro insieme confermano pienamente questo fatto e accelerano l'azione rivoluzionaria del proletariato dei paesi avanzati e delle masse lavoratrici dei paesi colonizzati o assoggettati, affrettando così la bancarotta delle illusioni nazionali della piccola borghesia sulla possibilità di una pacifica convivenza e di una vera uguaglianza fra le nazioni sotto il regime capitalistico.

4) Da quanto precede risulta che la pietra angolare della politica dell'Internazionale comunista nelle questioni coloniali e nazionali deve essere l'avvicinamento dei proletari e dei lavoratori di tutte le nazioni e di tutti i paesi per la lotta comune contro i possidenti e la borghesia. Sola garanzia, questa, della

nostra vittoria sul capitalismo, senza la quale non possono essere abolite né le oppressioni nazionali né l'ineguaglianza.

5) La congiuntura politica mondiale attuale mette all'ordine del giorno la dittatura del proletariato; e tutti gli avvenimenti della politica internazionale si concentrano inevitabilmente attorno a questo centro di gravità: la lotta della borghesia internazionale contro la repubblica dei Soviet, che deve raggruppare attorno a sé da una parte i movimenti sovietici dei lavoratori avanzati di tutti i paesi, e dall'altra tutti i movimenti emancipatori nazionali delle colonie e delle nazioni oppresse, che un'espressione amara ha convinte che non v'è per esse salute all'infuori di un'alleanza col proletariato rivoluzionario e col potere sovietico vittorioso sull'imperialismo mondiale.

6) Non ci si può dunque limitare a riconoscere o proclamare l'avvicinamento dei lavoratori di tutti i lavoratori di tutti i paesi. E' ormai necessario perseguire la realizzazione dell'unione più stretta di tutti i movimenti emancipatori nazionali e coloniali con la Russia dei Soviet, dando a questa unione delle forme corrispondenti al grado di evoluzione del movimento proletario fra il proletariato di ogni paese, o del moto emancipatore democratico borghese fra gli operai ed i contadini dei paesi arretrati e di nazionalità arretrata.

7) Il principio federativo ci sembra una forma transitoria verso l'unità completa dei lavoratori di tutti i paesi. Il principio federativo ha già dimostrato praticamente la sua conformità al fine perseguito (tanto nel corso delle relazioni fra la Repubblica Socialista Federale dei Soviet russi e le altre repubbliche dei Soviet (ungherese, finlandese, lettone, per il passato; azerbegiana e ucraina oggi), quanto nel seno della stessa repubblica russa, nei confronti di nazionalità che non avevano prima né stato né esistenza autonoma (esempio le repubbliche autonome dei Bashkiri e dei Tartari, create nella Russia sovietica nel 1919 e 1920).

8) Il compito dell'Internazionale comunista è di studiare e verificare l'esperienza (e lo sviluppo ulteriore) di queste nuove federazioni basate sulla forma sovietica e sul movimento sovietico. Considerando la federazione come una forma transitoria verso l'unità completa, è necessario tendere ad un'unione federale sempre più stretta, tenendo conto: a) dell'impossibilità di difendere, senza la più stretta unione tra di loro, le repubbliche sovietiche circondate da nemici imperialisti infinitamente superiori per potenza militare; b) della necessità di una stretta unione economica delle repubbliche sovietiche, senza la quale la ricificazione delle forze produttive distrutte dall'imperialismo, la sicurezza ed il benessere dei lavoratori non potrebbero essere assicurati; c) della tendenza alla realizzazione di un piano economico universale la cui applicazione regolare sarebbe controllata dal proletariato di tutti i paesi, tendenza che si è manifestata con evidenza sotto il regime capitalistico e deve certamente continuare il suo sviluppo e attingere la perfezione nel regime socialista.

9) Nel campo dei rapporti sociali nell'intero degli Stati costituiti, la Internazionale comunista non può limitarsi al riconoscimento formale, puramente ufficiale e senza conseguenze pratiche, dell'uguaglianza delle nazioni, di cui si accontentano i democratici borghesi che si chiamano socialisti.

Non basta denunciare instancabilmente in tutta la propaganda e la agitazione del P.C. — e dall'alto della tribuna parlamentare come al di fuori di essa — le violazioni costanti del principio dell'uguaglianza delle nazionalità e dei diritti delle minoranze nazionali, in tutti gli Stati capitalisti (ad onta delle loro « costituzioni democratiche »); bisogna anche denunciare senza tregua che solo il governo dei Soviet può realizzare l'uguaglianza delle nazionalità unendo i proletari prima, l'insieme dei lavoratori poi nella lotta contro la borghesia; bisogna anche dimostrare che il regime dei Soviet assicura un concorso diretto, per l'intermediario del Partito comunista, a tutti i movimenti rivoluzionari dei paesi dipendenti o lesi nei loro diritti (p. es. l'Irlanda, i neri di America) e delle colonie. Senza questa condizione particolarmente importante della lotta contro l'oppressione dei paesi asserviti o colonializzati, il riconoscimento ufficiale del loro diritto all'autonomia non è che una insegna menzognera come lo dimostra la II Internazionale.

10) Pratica abituale dei partiti del centro della II Internazionale, ma anche di quelli che hanno abbandonato questa Internazionale per riconoscere l'internazionalismo a parole, è di sostituirgli in realtà, nella propaganda, l'agitazione e la pratica, il nazionalismo e il pacifismo dei piccoli-borghesi. Lo si vede anche fra i partiti che si chiamano ora comunisti. La lotta contro questo male e contro i pregiudizi piccolo-borghesi più profondamente radicati (manifestantisi in forme diverse, come l'odio di razza, l'antagonismo nazionale e l'antisemitismo) assume un'importanza tanto maggiore quanto più il problema della trasformazione della dittatura proletaria nazionale (che esiste solo in un paese e non può perciò esercitare un'influenza sulla politica mondiale) in dittatura proletaria internazionale (quale realizzerebbero almeno diversi paesi avanzati, capaci di influire in modo decisivo sulla politica mondiale) diventa attuale. Il nazionalismo piccolo-borghese limita l'internazionalismo al riconoscimento del principio di uguaglianza delle nazioni e (senza insistere maggiormente sul suo carattere del tutto verbale) conserva intatto l'egoismo nazionale, mentre l'internazionalismo operaio esige:

1) La subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese all'interesse di questa lotta nel mondo intero.

2) Da parte delle nazioni che hanno vinto la borghesia, il consenso ai massimi sacrifici nazionali in vista del rovesciamento del capitale internazionale. Nei paesi in cui il capitalismo raggiunge già il suo sviluppo completo, in cui esistono i partiti operai che formano l'avanguardia del proletariato, la lotta contro le deformazioni opportuniste e pacifiste dell'internazionalismo, ad opera della piccola borghesia, è dunque un dovere immediato dei più importanti.

3) Nei confronti degli Stati e paesi più arretrati, in cui predominano istituzioni feudali o patriarcali-rurali, bisogna tener presente:

1) La necessità del concorso di tutti i partiti comunisti ai movimenti rivoluzionari di emancipazione in questi paesi, concorso che deve essere veramente attivo e la cui forma deve essere determinata dal P.C. del paese, se esiste. L'obbligo di sostenere attivamente questo movimento incombe naturalmente in primo luogo ai lavoratori della metropoli o del paese alla dipendenza finanziaria del quale il popolo in questione si trova:

2) La necessità di combattere la

influenza reazionaria e medioevale del clero, delle missioni cristiane e di altri elementi;

3) E' anche necessario combattere il panislamismo, il panasiatismo e altri movimenti similari che cercano di utilizzare la lotta emancipatrice contro l'imperialismo europeo ed americano per rendere più forte il potere degli imperialismi turchi e giapponesi, della nobiltà, dei grandi proprietari fondiari, del clero, ecc.

4) E' di importanza tutta particolare sostenere il movimento contadino dei paesi arretrati contro i proprietari fondiari, le sopravvivenze e manifestazioni dello spirito feudale; si deve soprattutto cercare di dare al movimento contadino un carattere rivoluzionario, di organizzare dovunque possibile i contadini e tutti gli oppressi in Soviet e così creare un legame molto stretto fra proletariato comunista europeo e movimento rivoluzionario contadino dell'Oriente, delle colonie, e dei paesi arretrati in generale.

5) E' necessario combattere energicamente i tentativi fatti da movimenti emancipatori che non sono in realtà né comunisti né rivoluzionari, di inalberare i colori comunisti; l'Internazionale comunista non deve sostenere i movimenti rivoluzionari nelle colonie e nei paesi arretrati che alla condizione che gli elementi dei più puri partiti comunisti — e di fatto comunisti — siano raggruppati ed istruiti ai loro compiti particolari, cioè alla loro missione di combattere il movimento borghese e democratico. L'IC deve entrare in rapporti temporanei e formare anche unioni con i movimenti rivoluzionari nelle colonie e i paesi arretrati senza tuttavia mai fondersi con essi, e conservando sempre il carattere indipendente del movimento proletario anche nella sua forma embrionale.

6) E' necessario svelare instancabilmente alle masse lavoratrici di tutti i paesi, soprattutto dei paesi e delle nazioni arretrate, l'inganno organizzato dalle potenze imperialiste, con l'aiuto delle classi privilegiate nei paesi oppressi, facendo finta di chiamare in vita stati politicamente indipendenti che in realtà sono vassalli; — dal punto di vista economico, finanziario e militare. Come esempio clamoroso degli inganni praticati verso la classe dei lavoratori nei paesi soggetti dagli sforzi combinati dell'imperialismo degli Allenti e della borghesia di questa o quella nazione, citiamo l'affare dei sionisti in Palestina, dove, col pretesto di creare uno stato ebraico, in un paese dove gli ebrei sono in numero insignificante, il sionismo ha abbandonato la popolazione indigena dei paesi arabi allo sfruttamento inglese. Nelle congiunture internazionali attuali, non c'è salvezza per i popoli deboli e asserviti fuori della federazione delle repubbliche sovietiche.

7) L'oppressione secolare delle piccole nazioni e delle colonie da parte delle potenze imperialiste ha fatto nascere, nelle masse lavoratrici dei paesi oppressi, non solo un senso di rancore verso le nazioni che opprimono in generale, ma anche un senso di diffidenza verso il proletariato dei paesi oppressori. L'infame tradimento dei capi ufficiali della maggioranza socialista nel 1914-18, quando il socialismo sciovinista qualificava di « difesa nazionale » la difesa dei « diritti » della « sua borghesia » all'asservimento delle colonie e al controllo dei paesi finanziariamente dipendenti, non ha potuto che accrescere questa legittima diffidenza. Questi pregiudizi non potendo sparire che dopo la sparizione del capitalismo e dell'imperialismo nei paesi avanzati, e dopo la trasformazione radicale della vita economica dei paesi arretrati, la loro estinzione non può essere che molto lenta, onde il dovere per il proletariato cosciente di tutti i paesi di mostrarsi particolarmente circospetto verso le sopravvivenze del sentimento nazionale nei paesi oppressi da lunguissimi tempo, e di vedere anche di consentire a certe concessioni, in vista di affrettare la sparizione di questi pregiudizi e di questa diffidenza. La vittoria sul capitalismo è condizionata dalla buona volontà d'intesa del proletariato prima, e delle masse lavoratrici poi, di tutti i paesi del mondo e di tutte le nazioni.

(Seguono, al prossimo numero, le Tesi supplementari).

## Edicole

### A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

### A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

### A Genova

Piazza di Ferrari, Portici Accademia - Piazza di Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

### A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

### A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I.

### A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

### A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

### A Cosenza

Edicola Salvatore Turco. Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

## Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

## Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

**Per mancanza di spazio la sottoscrizione viene rimandata al prossimo numero.**

## NUOVE PUBBLICAZIONI DI PARTITO

E' uscita in edizione al ciclostile la « Cronologia e bibliografia del lavoro di partito, 1946-60 » (Indice Sommario delle riunioni e convegni e delle pubblicazioni periodiche e non periodiche), che costituisce un ottimo strumento di consultazione e di orientamento per lo studio sistematico delle materie trattate durante tutto questo periodo in forma continuativa. Esso è in vendita a L. 200.

Sono usciti in bella edizione a ciclostile:

- La successione delle forme di produzione nella teoria marxista (con grande quadro storico a stampa in appendice), L. 500.  
- Leone Trotskij: 1917, gli insegnamenti di Ottobre, L. 400.

I due fascicoli si possono acquistare versando le somme corrispondenti sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**

Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano

**Riabbonatevi!  
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano